

LA NOSTRA AVVENTURA CON LA BANDIERA TRICOLORE ITALIANA

*Dell'On. Otello Montanari ex partigiano mutilato, iscritto all'ANPI e all'ANMIG dal 1945.
Presidente dell'Ass. Naz. Comitato Primo Tricolore dal 1982.*

L'Associazione Nazionale Comitato Primo Tricolore, esprime e riconferma il più vivo apprezzamento all'indispensabile opera patriottica dell'ANMIG, al suo presidente nazionale Bernardo Traversaro, alla vice presidente, ai dirigenti nazionali e provinciali e alle Associazioni combattentistiche d'arma che nella giornata del 6-7 gennaio 2014 hanno dato un forte, appassionato contributo da tutte le regioni agli incontri, alle feste per la GIORNATA DELLA BANDIERA, celebrata nella Sala del Tricolore di Reggio Emilia, in città, nel Museo Cervi, nel teatro, piazza insieme alle rappresentanze d'arma e alla Guardia Civica.

Tutte le iniziative partono dallo Statuto dell'Associazione Nazionale Comitato Primo Tricolore, votato all'unanimità a Reggio Emilia il 4 novembre 1995.

Lo Statuto afferma che l'Associazione Nazionale Comitato Primo Tricolore nata il 2 giugno 1982 è “ una libera Associazione di fatto, volontaria, a carattere privato operante sul piano nazionale – è una libera Associazione volontaria democratica, operativa, che si costituisce legalmente in data odierna e che si propone di operare in forma permanente su piano nazionale per gli scopi e le modalità sottoindicati.

L'Associazione si richiama – nel nome dell'Italia – ai valori di Nazione, di Patria, di Unità, di solidarietà, di libertà e di autonomia delle singole realtà, nello spirito del Primo e del secondo Risorgimento.

Essa si propone di valorizzare con particolari iniziative di carattere patriottico, civile, culturale, i titoli storici del nostro Tricolore dalla sua nascita ai nostri giorni, da quando fu vessillo della Repubblica Cispadana, Cisalpina, Ligure, Romana, Anconetana, Partenopea, dei tanti gruppi insurrezionali sorti nella Penisola per rivendicare la libertà di tutto il popolo italiano, quando fu proclamata Bandiera della Repubblica Italiana nata il 2 giugno 1946.

L'Associazione Nazionale opera in collaborazione con le istituzioni, con enti ed associazioni, con tutte le forze ed i cittadini disponibili ed animati da amor patrio.

L'Associazione non si propone obiettivi partitico-politici; intende interpretare ed esprimere tutte le componenti democratiche sociali, economiche, religiose, culturali”.

A) – LA BANDIERA NELLA STORIA E CON I POETI.

Come aprire un discorso sulla bandiera?

Parto dalle tante domande che mi vengono fatte, ma prima faccio questa premessa.

Da quando l'uomo seppe organizzarsi come gruppo sociale sentì la necessità di identificare ogni gruppo di appartenenza con un simbolo: la bandiera.

L'uso che i nostri antenati fecero del " drappo simbolico" non è in sostanza molto diverso da quello che oggi accade per distinguere gruppi nazionali, comunali, sportivi. C'è il valore dell'immagine.

Anche oggi il momento creativo dell'immagine che sventola, sia essa l'immobile orifiamma o il gonfalone, non è mai il frutto di una fantasia solamente gradevole alla vista, ma sempre espressione grafica, che trova nel proprio retroterra culturale l'ispirazione per l'"immagine simbolo", ovvero la bandiera.

3° - LE DOMANDE E QUALCHE RISPOSTA.

Durante questi anni mi sono state fatte diverse domande sulla bandiera.

I più giovani mi hanno investito di richieste.

1° Che cos'è un bandiera?

2° Quali bandiere ci sono state in Italia dopo il medioevo?.

3° Quali erano le bandiere dei vari Stati italiani sia nel 1789, sia nel 1816, cioè prima dell'Unità nazionale?.

4° Da dove viene la nostra bandiera?

5° Ma è proprio vero che la prima bandiera tricolore italiana è nata a Reggio Emilia? Da chi fu deciso?.

6° Perché negli USA , in Francia, in Inghilterra, la bandiera è tanto esposta, mentre in Italia avviene il contrario? Quali le difficoltà, le ragioni?.

7° Che cos'è la Patria?.

Nazione e Stato sono una sola realtà? O la diversità è profonda?

Tento di dare risposte su: LA BANDIERA.

La bandiera è un drappo di forma generalmente rettangolare, a uno o più colori e dimensioni diverse, issato su un'asta, un pennone o su una corda e usato come un emblema a mezzo di segnalazione.

C'è l'altezza e la lunghezza. A seconda della forma e della funzione si distinguono vari tipi di bandiere:

Stendardo che è una striscia di stoffa rettangolare, attaccata a un pennone e con esso appesa ad una lunga asta; il vessillo che nell'esercito romano era insegna militare; l'insegna, un segno distintivo o emblema di una dignità, di un grado; il Pannello è una bandiera di segnalazione o triangolo allungato; Guidone bandiera triangolare da segnali; gagliardetto bandiera di diverse fogge: Fiamma, striscia con colori nazionali su alberi delle navi da guerra; Orifiamma antico vessillo francese; Pavese, gara di bandiera su una nave; Gonfalone, lo stendardo di una città, di un Comune, di una corporazione; Labaro, stendardo; Aquila romana insegna tipica dell'esercito romano.

Sulla bandiera, sui vessilli, sui tre colori bianco, rosso e verde, ci sono tante versioni. Ma si tratta di interpretazioni poetiche che io richiamo ugualmente. Di tre colori parla Virgilio nel libro XI dell'Eneide.

Nei canti XXIX e XXX del Purgatorio ne parla Dante, di tre colori:

“ Tre donne in giro dalla destra ruota
venian danzando: l'una tanto rossa,
Ch'appena fora dentro al fuoco nota;
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza pareva neve testè mossa.”
(Canto XXIX)

“ Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve , sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva”.
(Canto XXX)
Tocco un diverso aspetto, non più poetico.

Divise di guardie erano fatte di “tre colori”. la Domenica del Corriere del 2 febbraio 1964 pubblicò la seguente notizia: “ Nel 1515 Francesco fu accolto a Milano da un grande vessillo bianco, rosso e verde”.

Ma già il Corriere della Sera del 07.01.1897 aveva fatto il servizio su questo aspetto in chiave umoristica, concludendo che il solo Tricolore era quello del 07.01.1797.

B) SULL'USO DEI TRICOLORI.
Zamboni – De Rolandis.

Quei tre colori che richiamo non hanno nulla a che fare con il nostro discorso della nascita della prima bandiera tricolore italiana.

In un importante studio del 1996 il prof. Pietro Compagni ha fornito una nuova interessante documentazione sull'uso dei tre colori.

Di seguito cito.

“ Il reggimento di fanteria d'ordinanza “Nizza”, costituito nel 1664 per volere del Duca di Savoia Carlo Emanuele II, assunse la denominazione “ La Marina” nel 1713 in vista di un utilizzo in qualità di fanteria imbarcata sulla flotta militare sabauda per la difesa costiera di Sicilia e Sardegna.

In un manoscritto sono riportati i disegni della bandiera e dei fanti di mare.

Eccezionalmente vediamo usati colori verde, bianco e rosso. “(Dal “*Bicentenario del Tricolore Nazionale*” da pag. 9 a 35).

Continua Compagni: “ Il fazzoletto Tricolore è del 1702 della nobile Contrada dell'Oca, Terzo di Camollia, Siena.

Del 1744 è un fuciliere del reggimento fanteria d'ordinanza “La Marina.” “Regno di Sardegna”. Il discorso sul Tricolore si riapre nel periodo successivo al 1785. Si disse che l'adozione dei tre colori era da attribuirsi ad origini massoniche della seconda metà del 18° secolo.

L'ha sostenuto il Conte Cusani nella sua storia su Milano ma venne contestato nel 1880 proprio dal libro di Aglebert, 2° edizione, il quale nel 1862 aveva lanciato in un opuscolo il discorso sull'opera di Zamboni e De Rolandis scrivendo che i due martiri erano i fondatori del Primo Tricolore, ma le ricerche di Fiorini hanno smentito totalmente tale posizione.

Nel 1794, il 13 novembre, proprio a Bologna, era fallita la congiura giacobina: Zamboni, forse, si suicidò, De Rolandis fu impiccato nel 1796, poco tempo prima dell'arrivo di Bonaparte a Bologna che criticò il Legato pontificio per tale crimine.

Zamboni, De Rolandis sono fra i primissimi patrioti del Risorgimento italiano.

Ma non hanno fondato la prima bandiera Tricolore italiana.
Diversi storici incorrono in questo errore.

Anche il compianto amico e valente storico Gino Badini cade in questo errore in un articolo su La Stampa Reggiana.

Anch'io cado di sovente in errori storici, anche su Dante.

Intanto mi sembra opportuno indicare quali erano le bandiere dei vari Stati italiani prima di Napoleone e del Tricolore.

C) – ITALIA DIVISA SENZ UNITA’ PRIMA DI NAPOLEONE

Richiamo uno schematico elenco delle bandiere dei vari Stati.

Non so se può essere ritenuto completo.

Dimostra come l’Italia era spezzata mentre altre nazioni avevano costruito la loro unità e diventati Stati.

- Bandiera de Papa: è bianca, con le figure di S. Pietro e S. Paolo, il primo tenente nella destra due chiavi in decusse e nella sinistra un libro aperto, il secondo con nella destra un libro e nella sinistra una spada.
- Bandiera di Roma: è bianca, con due chiavi in decusse cimete da mitra, il tutto d’oro. (Bandiera mercantile dello Stato Pontificio).
- Altra bandiera di Roma: è rossa, con scudo a cartoccio posto in banda, di rosso al palo d’azzurro caricato delle lettere d’oro S P Q R (descrizione scorretta).
- Altra bandiera di Roma: è rossa con angelo d’argento.
- Bandiera di Sicilia: è bianca, con quattro striscie centrali rosse e gialle aventi al disopra e al disotto un’aquila spiegata nera.
- Bandiera di Messina: è bianca con aquila bicipite spiegata nera.
- Bandiera delle galere di Sicilia: è bianca con aquila spiegata nera.
- Bandiera delle Due Sicilie: è azzurra con aquila spiegata bianca.
- Bandiera del Regno di Napoli: stemma del Regno sormontato da corona.
- Bandiera di Napoli: è bianca con grifone verde.
- Bandiera di Savoia: è rossa a croce bianca, accantonata dalle lettere F E R T bianche.
- Altra bandiera di Savoia: è bianca con la figura della Vergine tenente in braccio Gesù Bambino. (Bandiera dubbia).
- Bandiera di Venezia: è rossa con leone alato d’oro su striscia azzurra, tenente nella destra una croce d’oro e nella sinistra un libro con la scritta *Pax tibi Marce Evangelista meus*.
- Altra bandiera di Venezia. Simile alla precedente, salvo che il leone tiene nella destra una spada azzurra guarnita di nero.
- Altra bandiera di Venezia: è rossa con leone alato d’oro, tenente nelle zampe anteriori un libro.
- Bandiera (mercantile) della Toscana: è bianca a croce rossa bordata di giallo.
- Altra bandiera della Toscana: è bianca, con le armi del Granduca, che sono d’oro a cinque palle di rosso in cinta, cimete da una sesta con le armi di Francia; scudo a cartoccio, cimato da corona ducale e circondato dal collare azzurro dell’Ordine di Santo Stefano. (Era la bandiera granducale e dello Stato).
- Bandiera di Genova: è bianca a croce rossa.

- Bandiera di Modena e Reggio Emilia: è azzurra con aquila spiegata bianca, imbeccata e membrata d'oro.
- Bandiera di Ragusa: è bianca con scudo d'argento caricato del motto *Libertas*.
- Altra bandiera di Ragusa: è bianca con la figura di un monaco vestito di nero affiancato dalle iniziali S(an) B(benedetto). (Errore per: San Biagio).
- Bandiera di Sardegna: è bianca a croce rossa accantonata da quattro teste di moro tortigliate d'argento.
- Bandiera del Ducato di Milano e Mantova sotto l'Austria: aquila bicipite che tiene nella zampa destra la spada, nella sinistra il globo imperiale; sormontata da corona.
- Bandiera del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla: a bande orizzontali gialle e rosse.
- Bandiera de Ducato di Massa e Carrara: scudo con gli stemmi del Ducato, sormontato da corona.
- Bandiera della Repubblica di San Marino: fondo bianco e azzurro a due bande orizzontali, con al centro lo stemma rappresentante le tre rocche del Monte Titano, circondato da corona vegetale.
- Bandiera della Repubblica aristocratica di Lucca: scudo a fondo blu con la scritta *LIBERTAS* contenuta fra due linee orizzontali; sormontato da corona.
- Bandiera di Mantova: è azzurra, con una tesa femminile avente una maschera nera sui capelli, intorno un bordo con la scritta *Al bisogno rassembra l'uomo, gira il fato*. (Bandiera assolutamente misteriosa e improbabile).
- Bandiera di Ancona: è di due striscie orizzontali, rosso su giallo.
- Bandiera di Livorno: è bianca con croce di Santo Stefano rossa avente all'estremità dei bracci una palla rossa.
- Bandiera delle galere di Livorno: è rossa a bordo giallo su tre lati, caricata di disco bianco con croce di Santo Stefano rossa.

(dall'opera di Ugo Bellocchi *Il tricolore 1796-1986*, traduzione e commento di Aldo Ziggiotto)

Tante identità, molte volte contrapposte, ma non una nazione unita, non uno Stato nazionale unitario italiano.

Non c'era una identità nazionale come c'era da secoli in Inghilterra, Francia, Spagna e altre nazioni.

Ma prima dell'arrivo dell'Armata Francese nell'aprile 1796 c'erano stati movimenti patriottici giacobini sin dal 1791 – 93.

A Napoli alcuni giacobini furono condannati a morte dal potere reazionario.

Congiure giacobine ci furono in Piemonte, a Bologna. Atto Vannucci ne scrive su “I Martiri della libertà Italiana dal 1794 al 1848”.

Ne parla Niccolò Rodolico in un'opera del 1926.

Due grossi volumi del 1851 sono il “ Pantheon dei Martiri della libertà italiana”

Non intendo indicare i nomi di tutte le vittime che furono numerose e che sono alfieri della causa nazionale.

Voglio pure sottolineare che dopo il 1789-90 in certe zone arrivavano i giornali francesi: Bergamo, Genova, Venezia, ma i lettori venivano indiziati di “giacobismo”.

“ In molti processi politici del tempo – scrive De Felice – tra le accuse contestate vi è appunto quella di leggere la stampa rivoluzionaria”.

I giornali venivano introdotti clandestinamente, anche da viaggiatori e commercianti.

Si forma in strati limitati una opinione pubblica rivoluzionaria.

Un interesse, un ruolo particolare ebbe il Monitore italiano politico e letterario del vercellese Giovanni Antonio Ranza. E' il primo vero giornale patriottico italiano. Permette un utile confronto tra lo spirito dei repubblicani del 1792-93 con quel giornale) e il triennio giacobino 1796-99.

Per il Monitore italiano i francesi sono sì liberatori, ma di un popolo autocosciente.

D) –CON I FRANCESI

Dal 1796 al 1799 man mano che l'armata francese dilaga in Italia si pubblicano un mare di giornali, giornaletti, fogli volanti, opuscoli, panflets, libri.

Fu un fatto nuovo, amplissimo, unico. Sono decine e decine, più di 140.

Attorno al bolognese Genio Democratico si sviluppò una attività editoriale di libri, almanacchi, calendari. Erano giornali in quarto o in ottavo, altri anche tascabili.

Appena calati in Italia i francesi abolirono la censura, le vecchie restrizioni della libertà di stampa, ma diverse voci protestarono contro l'illimitata libertà di licenza.

Protestarono anche Pietro Verri, Carlo Botta, Melchiorre Gioia che vinse il concorso del 1796-97.

Dal movimento dell'armata napoleonica escono le spinte al tricolore che sarà nel 1796, fino all'ottobre solamente il bianco, rosso, bleu e che venivano fatti alzare soprattutto nelle zone dove si piantava l'Albero della Libertà.

In particolare in Lombardia dal maggio 1796 e Reggio Emilia dove il 20 agosto dello stesso anno c'era stata la rivolta in piazza S. Prospero diretta da Rosa Manganelli e, sei giorni dopo, con la pacifica rivoluzione viene proclamata la Repubblica reggiana.

E si arriverà al Tricolore.

Come si arriva al Primo tricolore per sviluppare una nuova situazione, come si procedette? Per creare una nuova nazione bisognava creare una nuova identità la gente.

Theodore Herzl, il fondatore del sionismo, ha scritto: “ Con una bandiera si può fare tutto, persino guidare il popolo nella Terra Promessa.”

Per gli italiani, l'immigrazione non era necessaria per costruire la nuova nazione ma il processo era lo stesso. Non si poteva creare un movimento per la unificazione senza una idea con l'uso di simbolo. Idea e simbolo era la bandiera che ha avuto ruolo centrale. Napoleone usa le armi e le bandiere.

Dopo che è appena arrivato in Italia, a Milano, in Emilia, a Reggio, a Bologna con la sua scalcinata armata che cosa fa insieme alla rivoluzione degli alberi della Libertà e della bandiera tricolore francese e subito dopo la Repubblica transpadana e quella del 26.8.1796?

IL 27 SETTEMBRE 1796 l'Amministrazione Generale della Lombardia bandisce (per consiglio di Bonaparte) un Pubblico Concorso con un premio di 200 zecchini per la migliore dissertazione sul tema: “ Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia” E' un'idea geniale.

Qual è lo scopo principale del concorso? Val la pena di rifletterci. Ecco cosa si dice nel testo di cui riprendo solo una parte:

“ aprire agli ingegni italiani una vasta carriera, in cui trattando i grandi interessi dell'intera nazione, rendano famigliari al popolo gli eterni principi della libertà ed eguaglianza, gli facciamo conoscere l'estensione dei suoi diritti e la felicità di rivendicarli, e gli possano ad un tempo stesso indicare gli scopi in cui può inciampare chi passa dal servaggio alla libertà”; e, rivolgendosi agli italiani “ ancora sotto il giogo dei tiranni”, dice: “ non vi sbigottite; avete tra le mani il mezzo più pronto per sbazarli dai loro seggi usurpatori: scrivete.....”

(S. Pivani, “Albori costituzionali d'Italia – 1796, Torino 1913 pag. 348).

Il dibattito sulle prospettive italiane era già stato aperto qualche tempo prima dal Galdi e dal Ranza giacobini.

Il Galdi nell'opuscolo "Necessità di stabilire una repubblica in Italia" sosteneva principi decisamente unitari.

L'Italia, inoltre non era una conquista della Francia perché diceva il Galdi, i francesi facevano la guerra contro i tiranni e non contro i popoli i quali non potevano essere mercanteggiati e proponeva che la Lombardia avrebbe dovuto far parte di una repubblica italiana una ed indivisibile.

Secondo il Galdi il federalismo sarebbe invece stato una causa di grave debolezza e le piccole repubbliche "divise sarebbero facilmente cadute nelle mani dei tiranni e delle oligarchie" (G. Candeloro).

L'opuscolo ebbe un grande successo; ben sette edizioni in meno di due anni, poi tradotto in francese.

Il Ranza nell'opuscolo Della vera idea del federalismo – 1° ottobre anno I della libertà d'Italia 1796 - presentò, secondo Gorgia, l'idea nazionale, pag. 53-54, l'opuscolo come dissertazione per il concorso, affermava che nell'ambito dell'Italia, dovevano rientrare la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'Elba, Malta, il Tirolo, i Baliaggi svizzeri (Ticino,) i Grigioni e l'Istria e il papa avrebbe dovuto ridursi ad essere Vescovo di Roma. Quindi si sarebbero dovute costruire undici repubbliche confederate.

Il Ranza sosteneva che il federalismo era necessario in Italia per le differenze esistenti da secoli nei costumi, nelle massime e nei dialetti.

La tesi unitaria e quella federalista si ritrovano anche in parecchie altre dissertazioni.

Nei vari temi il contrasto tra unitari e federalisti non impediva alla grande maggioranza degli scrittori di essere d'accordo sul principio repubblicano.

"Quasi tutti sentivano abbastanza fortemente in quel momento la necessità di rompere il tradizionale particolarismo italiano" (Candeloro pag. 216).

Il concorso con il giudizio della commissione giudicatrice presieduta da Pietro Verri emesso il 26 giugno 1797 è vinto da Melchiorre Gioia la cui dissertazione fu pubblicata per la prima volta nel 1798 e di cui possiedo la seconda edizione.

Gioia sostiene la superiorità del principio repubblicano su quello monarchico, afferma che l'eguaglianza va intesa non come eguaglianza della ricchezza, ma come uguaglianza di fronte alla legge, prende come modello la costituzione francese del 1795 alla quale vorrebbe apportare modifiche in senso democratico.

Le dissertazioni sono a grande maggioranza favorevoli alle tesi unitarie.

In sostanza la tesi del Gioia esposta con chiarezza ed efficacia propone il metodo gradualistico, riformistico e moderno che il Bonaparte incoraggiò politicamente con la straordinaria lettera al Direttorio di Parigi il 28 dicembre 1796.

Ma ritorno all'arrivo della armata francese.

E) - COME SI FORMA IL TRICOLORE.

Come si forma il Primo Tricolore? L'Italia era divisa in tanti Stati che avevano loro bandiere ma non il Tricolore.

L'11 aprile 1796 Bonaparte inizia l'offensiva forzando il colle di Cadibona, là dove finiscono le Alpi e comincia l'Appennino ligure.

Vince a Montenotte e Dego, Millesimo e nelle varie località vengono alzati gli Alberi della libertà ed esposto il tricolore, ma è quello francese della rivoluzione, che Manzoni chiamerà "amico stendardo".

Nella città di Alba, provincia di Cuneo, il 26 aprile 1796 alcuni piemontesi tra i quali il giacobino rivoluzionario Ranza, rientrati in patria al seguito dell'esercito vincitore, costituirono una municipalità repubblicana, proclamarono la sovranità del popolo, alzarono l'Albero della Libertà e il tricolore francese.

Ma tutto si chiude in una giornata. Il 15 maggio 1796 Bonaparte instaura in Milano un'amministrazione militare francese. La tutela dell'ordine pubblico teoricamente attribuito ad un'insufficiente milizia urbana di antica origine, determina il comando francese ad organizzare una Guardia Nazionale Milanese con un decreto del 19 agosto dove al capo XII si legge "L'uniforme della G.N.M. sarà di panno verde a fodera uguale con i paramani, stellette e bavero di color chermisino coll'orlo bianco.....". Sappiamo così che l'uniforme del primo corpo militare italiano, istituito in conseguenza all'occupazione francese, nasce sui nostri tre colori ma al momento della sua installazione il 2 novembre, saranno consegnate ai reparti, bandiere con colori francesi.

Il 26 agosto 1796 il Senato reggiano (una specie di Consiglio Comunale) dichiara la Repubblica Reggiana che si mantiene fino al 22 ottobre. Si piantano gli Alberi della libertà.

Dal 16 al 18 ottobre 96 su proposta di Napoleone si tiene il primo Congresso Cispadano. A Modena il 29 agosto del 96 vengono repressi i giacobini.

DUE BANDIERE TRICOLORE IN PIAZZA DELLA RIVOLUZIONE (OGGI PRAMPOLINI). IL 26 AGOSTO 1796.

Per qualche mese il Tricolore è quello francese e via via viene mescolandosi in numero molto ridotto con quello verde-bianco-rosso soprattutto dei primi reparti, coorti o legioni italiane.

A smentire le dichiarazioni fatte ci sono le lettere di Filippo Re a Caterina Busetti il 26 agosto 1796 e nella quale afferma: *Siamo in piena rivoluzione... è sulla piazza un altissimo pioppo con due bandiere tricolore ed una scure ed un affisso che dice o Morte o Libertà.*”.

Non dice altro, ma è certo che le due bandiere erano quelle francesi.

Questo accade 58 giorni prima del 22 ottobre. Non si precisano i colori perché quelli del vincitore sono bianco rosso e blu.

Continua Filippo Re: *“La mattina (del 26) l’albero era guardato da 40 cittadini armati, ma a giorno fatto, visto ch’era basso e torto e mal gli si addicevano le tricolorate insegne, la scure e il berretto grigio, “ una moltitudine di francesi a tamburo battente ” andò ad atterrare un pioppo altissimo” (Ugo Bassi pag. 80).*

“Tricolorate insegne” in questo giorno sono quelle francesi. Non fu esplosione improvvisa.

“L’operazione fu tutta del popolo reggiano e di qualche fanatico artista....” (dalla citazione richiamata a pag. 9 da Odoardo Rombaldi in *“La Repubblica Cispadana”*. La lettera di Filippo Re si trova a pag. 319 del volume di Ugo Bassi *“ Reggio nell’Emilia a fine del XVIII secolo”*.

Antonio Rovatti nella Cronaca Modenese dell’anno bisestile 1796 parte I pp. 198-205 (richiama anche Ugo Bellocchi a pag. 36 *“ Il Tricolore Duecento anni 1797-1997”* parlando della rivolta dei patrioti modenesi del 29 agosto sull’esempio dell’insurrezione reggiana di tre giorni prima) scrive: *“ Erano già state ordinate 400 coccarde a tre colori Nazionali Francesi- rosso, blanche e bleu- una bandiera di panno a tre colori....”*.

Penso si trattasse di una bandiera francese.

Ai reggiani vittoriosi a Montechiarugolo il 4 ottobre e che accompagnarono i prigionieri austriaci a Milano il 7 e 8 ottobre 1796, il Comandante Generale francese della Lombardia, Baraguey d’Hilliers consegna una bandiera tricolore Francese come *“segno della stima per il popolo di Reggio:”*

Non escludo, ma non ho prove certe, che la Guardia Civica e gli altri armati reggiani che il 3-4 ottobre combattevano, primi tra tutti, a Montechiarugolo, alzassero il tricolore italiano.

Nelle grida, nelle lettere della Cispadana, della Cisalpina si premetteva in testa “Libertà- Eguaglianza” almeno fino al 1801. Questa formula è seguita dalle stesse lettere di Bonaparte del 7 ottobre 1796 ai reggiani, quando esalta “ l’energia, la bravura”, “ l’esempio dei reggiani” e pure, nella successiva lettera del 9 ottobre quando dona “ quattro cannoni”, “500 fucili” ed una bandiera (francese, italiana?).

Dalla Cronaca Rovatti: per l’anno 1797, parte I, pag. 76 risulta ben chiaro che l’Albero della Libertà che i patrioti alzano nelle piazze verrà decorato ma solo dal 1797, anche con il Tricolore Italiano oltre quello francese.

Alla base dell’Albero c’è spesso la scritta “Libertà-Eguaglianza”.
Richiamo un’altra vicenda, ma di Correggio.

“ Il giorno 8 ottobre 1796 appaiono per le vie di Correggio i primi rivoluzionari, partigiani dell’ordine nuovo....Indi questi rivoluzionari tagliano una pioppa vicino al cimitero e la portano a Correggio “ precedendolo con rami in mano...”.

Verso sera dello stesso giorno otto, l’albero munito della bandiera tricolore su cui sta scritto “Libertà- Eguaglianza” viene piantato in Piazza sotto l’orologio”.
(Riccardo Finzi, Correggio nella storia e nei suoi figli. Reggio E. 1968, pagg. 115-116. Non si dice se si tratti di bandiera francese o italiana).

F) -IL PRIMO TRICOLORE ITALIANO DI UN REPARTO MILITARE.

Il Primo Tricolore Italiano di cui si ha notizia certa è una bandiera di reparto militare – non di Stato – che sventolò nell’ottobre 1796.

Il 17 VENDEMMIAIO Anno V Repubblica Francese (8 ottobre 1796) nasce la Legione Lombarda: “*Ogni coorte avrà il suo stendardo tricolorato nazional lombardo*”. Nella lettera dell’11 ottobre al Direttorio Francese, Bonaparte scrive che “*essi (chi?) hanno adottato il verde, il bianco, il rosso*”.

Il 27 Vendemmiaio Anno V Repubblica Francese, primo dell’Italia (18 ottobre 1796) nasce la Legione Italiana: “ *Ogni coorte avrà la sua bandiera a tre colori nazionali italiani*”. La decisione non è di un piccolo gruppo dei 109 delegati (36 bolognesi, 30 ferraresi, 22 modenesi, 21 reggiani) riuniti a Modena dal 16 al 18 ottobre 1796 nel Primo Congresso Cispadano.

E' importante che si parli dei colori nazionali italiani: siamo ad alcuni giorni precedenti il 22 ottobre 1796.

LE ADESIONI ALLA REPUBBLICA REGGIANA – SETTEMBRE 1796.

Subito dopo il 26 agosto 1796, così come scrive Ugo Bassi in “ Reggio nell’Emilia alla fine del secolo XVIII (1796 – 1799) 1895” a pag. 97,98 e successive:

“ in un periodo di più mesi la maggior parte delle ville e dei paesetti del ducato si unirono a Reggio: è a notare che molte annessioni avvennero per dedizione spontanea, come attesta persino il Rocca che dice “ vi avevamo in questo Ducato tante Comunità, Castelli e Villaggi concessi in feudo a varie nostre famiglie, e in questo mese (settembre 1796) e nei seguenti, si sottrassero tutti parte per seduzioni e parte per pretese disgusti avuti dalla Giurisdizione dei Feudatari e si dedicarono al Senato” di Reggio”.

(Il lavoro di detto Senato fu importante e si dovrebbe approfondire la conoscenza). Continua il Bassi *“La prima villa che si unì al capoluogo fu Cavriago, seguita tosto da Castelnovo di Sotto”.* Ma come avvenivano le annessioni?

Precisa il Bassi; *“Queste annessioni avvenivano quasi tutte a un modo; cioè quasi sempre in una riunione convocata, per eccitamento di qualche reggiano, davanti a un magistrato, che scriveva la deliberazione e la faceva firmare dai presenti.*

Spesso si trova in capo alla lista la firma dell parroco, e allora la deliberazione è unanime.

I patrioti reggiani erano presenti ovunque e facevano pressioni per le adesioni alla Repubblica.

“Nella lunga serie degli atti di annessione.... vi sono certificati di ben servito ai feudatari: così Bianello e Monte Giano”.

Il 15 settembre 1796” Vezzano si profondeva in lodi al Senato”. Ma in settembre la *“montagna sopra tutto resisteva anche alle buone promesse, quantunque vi fossero stati mandati uomini esperti dei luoghi e delle persone.*

Un Pietro Notari fu spedito lassù a Castel Novo né Monti”. Al n. 1637 degli Atti della Municipalità del 1798, ottobre, c'è copia autentica della lettera speditagli nel 1796 (1° settembre) Pilza 17 dei Recapiti (Doc. XVIII.)

Notari fu trattato male. O. Rombali pag. 23 in “ La Repubblica Cispadana” rileva che la montagna restava fedele a Modena. Ma non tutto, né sempre.

Ugo Bassi ricorda che le Comunità o i Comuni “alcuni impongono che siano conservate in carica le autorità; altri che siano addirittura bandite.

Castelnovo ai Monti chiede che i suoi cittadini possano frequentare le scuole reggiane, senza diversità di trattamento; S. Ilario e le sue Ville esigono di essere per sempre separate da Montecchio”, “ S. Polo donò alla repubblica due vecchie spingarde.”

Le presenze dei giacobini reggiani nel settembre 1796 a Bagnolo e Scandiano non ebbero subito successo ma provocarono scontri, soprattutto a Scandiano.

Tra il 30 settembre e il 4 ottobre 1796 si ha il conflitto a Montechiarugolo dove le bandiere guideranno i nostri reparti. Quali bandiere?

Certamente quella francese. Forse quella verde, bianco e rossa? Una cosa sicura è questa: prima delle Legioni furono i 200-300 patrioti reggiani che lottarono e veramente costituirono di fatto la prima Coorte Militare. Sono questi patrioti che prepararono il nuovo Stato con il Tricolore. Qui c'è un punto di svolta. Da queste lotte, manifestazioni, reparti, adesioni nasce la nostra prima bandiera nazionale.

Cade Andrea Rivasi il 4 ottobre 96 a Montechiarugolo.

G) - CHE COS'E' IL PRIMO TRICOLORE? CHE COSA SI RICHIEDE?

Ma per avere, per proclamare il Primo Tricolore Nazionale Italiano non bastano i reparti militari o i simboli vari. Occorreva essere, anche se soltanto in nuce, una nazione, uno Stato con territorio, con eletti, facendo le elezioni e confrontandosi.

Tutto questo è la Repubblica Cispadana proclamata nella notte del 27.28 dicembre 1796 e annunciata con manifesto il 30.

Non ci sono dubbi, né contestazioni che possano avere anche il più piccolo significato. Travisamenti, inesattezze, improvvisazioni, strumentalizzazioni non cambiano una virgola.

Ma i primi tricolori dove si esprimono?

Bonaparte ai commensali di Novellara il 19 ottobre 1796 chiese il motivo della carcerazione in Reggio dell'avv. Giuseppe Quochi giudice di Novellara.

Il Conte Mattioli rispose: “ Fece atterrare l'Albero della Libertà a Bagnolo secondo paese degli ex Conti Gonzaga, dipinto a tre colori, coccarda italiana nazionale rossa verde bianca.

Bonaparte: “ Prepotenza inutile”.

Perciò i colori bianco rosso e verde compaiono prima del 22 ottobre 1796 citato. Ma non è la bandiera ufficiale di uno Stato. Ricordo che alcune settimane prima della bandiera italiana si fecero le elezioni, si elessero i 110 deputati, si costituì lo Stato Cispadano. Le elezioni si tennero a fine novembre e prima decade di dicembre 1796 e il primo Tricolore è proclamato il 7.1.1797 nella sala che sarà chiamata, del 1861, Sala del Tricolore.

Voglio fare un'aggiunta: la bandiera “Tricolorata” citata nel documento del 23 marzo 1797 (che richiama quello del 22 ottobre 1796) non precisa se tale bandiera “Tricolorata” esponeva i colori francesi o italiani.

Non si parla di bandiera bianca, rossa e verde col turcasso e R.C. Come ho già ricordato non basta dire “Tricolorato colle parole: Libertà-Uguaglianza-“.

Il verde, il bianco e il rosso, non è detto nel documento in oggetto. La deliberazione di Fariolo è molto importante e ben capisco l'orgoglio degli amici di Felina e Braglia ma ancora una volta occorre ricordare la differenza che esiste tra un qualsiasi stendardo locale o militare e la bandiera di uno Stato, nel nostro caso quello Cispadano, votato, deliberato dagli eletti di 4 province.

“ Tutto Montagna” pubblica in copertina con il titolo “Fariolo Tricolore. A Reggio sventolò 80 giorni dopo “ c'è una bella ragazza che esibisce il Primo Tricolore con ben evidenti l'alloro, le frecce, il turcasso, le iniziali R.C.

Se ne può dedurre, per chi non conosca la materia storica-patriottica che il cosiddetto Tricolore di Fariolo del 22 ottobre 1796 sia quello bianco, rosso e verde.

Già questo è un primo ribaltamento della verità storica e dello stesso documento.

La bandiera utilizzata in copertina è quella precisata, caratterizzata da Ugo Bellocchi nel 1963. Carlino Reggio del 6.01. e Ultime Notizie dello stesso giorno fanno servizi che amplificano la confusione e i travisamenti.

I commenti televisivi della stampa hanno avuto anche un senso politico, prospettando il probabile imbarazzo del governo italiano, oltre che quello del Sindaco di Reggio Emilia.

In secondo luogo preciso che il 22 ottobre nessuno parlava del turcasso. E' il Congresso Cispadano che si tiene nella Sala del Tricolore dal 27 dicembre 1796 al 9 gennaio 1797 che nella Sessione X -3 gennaio, ore 11, decreta: “ Si adotta per

emblema della Repubblica un Turcasso con entro quattro frecce, attorniato dalla corona civica colla iscrizione: Repubblica Cispadana una ed indivisibile....”

Il 22 ottobre 1796 non c’era la Repubblica Cispadana che nasce, come ho già detto, nella notte del 27-28 dicembre 1796, né potevano esserci, dunque, le due iniziali R. C.

Terzo punto. Il Primo Tricolore messo in copertina non sventolò per la prima volta a Reggio il 07.01.1797. Non so come potesse sventolare altrove o a Fariolo il 22 ottobre.

La prima sfilata del Primo Tricolore come stendardo o bandiera si tenne il 12 febbraio 1797 a Modena. I patrioti modenesi usarono la bandiera cosiddetta del Rovatti dal nome del sacerdote che la disegnò allora nella propria “ Cronaca Modenese”. (Ugo Bellocchi, pag. 103, Il Tricolore. Duecento anni 1797-1997).

LE SOLE CONFERME STORICAMENTE SICURE.

A conferma del Primo Tricolore dl 07.01.1797 come prima bandiera nazionale italiana richiamo tre documenti incontestabili:

- 1) Il verbale della Sessione XIV del Congresso Cispadano il 07.01.1797 in Sala del Tricolore: “ Giuseppe Compagnoni fa mozione che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori verde, bianco e rosso...Viene decretato”. (Gli atti del Congresso Cispadano, pubblicati da Vittorio Fiorini pagg. 66-67, Roma Società Editrice Dante Alighieri, 1897).
- 2) I decreti votati a Modena ma discussi a Reggio “ nei giorni 7 e 8 gennaio” 1797 perché siano approvati (lo stendardo con i tre colori verde, rosso e bianco) –Carlo Zagni, Gli atti del Terzo Congresso Cispadano di Modena – 1935,pag. 32 – Seduta del 21 gennaio’97).
- 3) Il seguente documento “ Il Congresso Cispadano al Comitato di governo di Modena e Reggio – Modena 28 gennaio anno I: “ Cittadini, nella seduta in Reggio del giorno 7 gennaio corrente il Congresso decretò che sia universale lo Stendardo o bandiera Cispadana di tre colori, verde, bianco e rosso, col turcasso”. S.F.(Masi, G. Barazzoni, G. Sacchetti, L. Remondini, Segretari”.

H) – I PRIMI DEPUTATI

ECCO I 110 ELETTI NEL DICEMBRE 1796 CHE ENTRANO NELLA SALA DEL TRICOLORE.

BOLOGNA

Aldini Antonio
Adrovandi Di Filippo
Angeletti Giuseppe
Argelati Francesco

FERRARA

Avoglio Trotti Antonio
Buldrini Giambattista
Campana Antonio
Carli Filippo

Bacchetti Antonio
Barbieri Andrea
Bettini Domenico M.
Bragaldi Giovanni
Brunetti Vincenzo
Cecchelli Luigi
De Lucca Pietro
Fabbri Giuseppe
Fangarezzi Giacomo
Fava Nicolò
Gambari Giuseppe
Gaudenti Filippo
Gavazzi Antonio
Ghedini Giuseppe
Giovanardi Carlo
Greppi Giacomo
Guidicini Giuseppe
Isolani Alamanno
Magnani Ignazio
Masi Carlo
Mulinelli Giovanni P.
Padovani Piero
Palcani Luigi
Pallari Bonaventura
Pedrelli Fabio
Pistolini Giacomo
Ruscono Vincenzo
Saladini Girolamo
Salina Luigi
Salvatori Andrea
Sartori Carlo
Tacconi Filippo

MODENA

Amici Giuseppe
Arnò Antonio
Bellentani Leopoldo
Bertolani Giovanni
Boni Francesco
Cassiani Paolo
Contri Valentino
Contri Gianbattista
Formigini Moisè

Covi Giovanni
Cassani Paolo
Cavriani Carlo
Compagnoni Giuseppe
Delfini Giuseppe
Duo Rocco
Facci Carlo
Fontana Luigi
Ganzaroli Gaetano
Isacchi Giuseppe
Lolli Nicola
Malocchi Michele
Masi Giorgio
Mantovani Gaetano
Massari Antonio
Pasetti Giovanni
Piacentini Antonio
Poletti Ferdinando
Ricci Luigi
Sarti Ercole
Sacchetti Gaetano
Salvi Francesco
Tescari Almerino
Vestri Filippo
Vicini Giovanni
Zucchi Antonio

REGGIO EMILIA

Alberini Giovanni
Barazzoni Pietro
Bartoli Luca
Bizzarri Pietro
Bertoldi Gianbattista
Cassoli Francesco
Gabbi Antonio
Gambarini Antonio
Gentili Domenico

Grillenzoni Antonio Di F.	Ghironi Fedele
Leonelli Pier Luigi	Lamberti Giacomo
Messori Giacinto	Nobili Pellegrino
Medici Cosmo	Notari Pietro
Miani Giacinto	Paradisi Giovanni
Montanari Grazio	Pienotti Gaetano
Panini Gaetano	Re Antonio
Pedrini Francesco	Romei Giacomo
Pederzini Antonio	Rondoni Francesco A.
Remondini Luigi	Sforza Giusppe
Spezzani Filippo	Sudari Sigismondo
Vandelli Gianbattista	Vellani Giuseppe
Vandelli Agostino	Veneri Antonio

Il secondo Congresso fu preparato con grande cura. La Municipalità di Reggio si premurò che i locandiera e gli albergatori praticassero prezzi “discreti” agli ospiti “convenuti e che tutti venissero trattati in modo rispettoso, particolarmente i deputati di Modena.

LA COSTITUZIONE BOLOGNESE DEL 4 DICEMBRE 1796.

La popolazione in festa accolse i delegati giunti in città il 26 dicembre.

Il Congresso si aprì alle 11 antimeridiane del 7 nevosio (27 dicembre 1796) nella Sala del Tricolore. Dopo i convenzionali saluti sorsero animate discussioni sulla natura del mandato dei bolognesi, già provvisti di una Costituzione, quella del 4 dicembre 1796 approvata nell’Assemblea di S. Petronio.

COME SI VOTAVA NEL DICEMBRE 1796. DIVERSE BANDIERE TRICOLORE.

Il sistema elettorale di quel tempo può sembrare un po’ complicato, ma serviva a portare al potere molto preparati i cittadini.

Erano escluse le donne. Gli eletti dovevano essere possidenti e comunque non in posizione servile.

Il luogo delle elezioni erano le parrocchie. Partecipavano alle elezioni tutti i cittadini, escluse le donne e i condannati, e si svolgevano in tre stadi successivi.

Coloro che sapevano scrivere consegnavano un biglietto col nome del prescelto; quelli che non sapevano bisbigliavano il nome all’orecchio del presidente.

Gli elettori sceglievano un cittadino ogni cento, questi centurioni nominavano un cittadino ogni dieci, e i decurioni, infine, eleggevano i deputati.

“I deputati scelti avevano l’onestà alterezza di faticare senza compenso per il bene comune.

Queste progressive setacciature portavano a galla, il fior fiore dell’intelligenza, della cultura, dell’onestà, della saggezza, della capacità.”

Scrisse un cronista di allora:grazie alla eloquenza di alcuni deputati, degni di gloria immortale, furono gettati i fondamenti della futura nostra felicità e grandezza.....”

Leggendo gli “Atti” del congresso si resta meravigliati per l’altezza di pensiero civile, per tanto ardimento nelle riforme politiche, tanta sapienza e saggezza pratica nel proporzionare i mezzi ai fini, tanta moderazione nelle forme esteriori, tanta estrema parsimonia di parole in contrasto con la verbosità di allora.

I) – LE 4 CITTA’ E L’ITALIA

Le 4 città di Reggio, Modena, Ferrara e Bologna, erano, infatti, considerate il “Vivaio di dotti e sottilissimi” tanto che Napoleone, diventato imperatore, chiamò come suoi ministri e consiglieri alcuni deputati del 1797: Aldini, Isola Salina, Gambari, Compagnoni, Paradisi, Nobili, Vaccari, Lamberti.

I partecipanti al congresso riscuotevano invece, 20 cent. per le spese, per ogni seduta.

Ogni deputato palesava le proprie opinioni mediante levata o seduta. In caso di dubbio si procedeva per appello nominale.

Così si votava allora.

Anche nelle province venete e nella stessa Venezia dal giugno 97 si adotta la coccarda tricolore Cispadana.

Dal 28 giugno 97 lo stendardo tricolore è esposto anche a Mantova.

Il 2 luglio 97 l’arcivescovo di Milano benedice la bandiera Tricolore, (quella Cispadana) durante la più grande manifestazione popolare. Forse 400.000 persone (disegno Focosi). Si vedono le bandiere Cispadane.

Sorgono varie repubbliche oltre a quella Piemontese, la Transpadana, Cispadana, quella di Genova nel 99 che non ha il Tricolore ma una bandiera bianca a croce rossa.

La Repubblica Anconetana (17.XI.97 / 5.3.98) ha un tricolore bleu, giallo, rosso orizzontalmente.

La Repubblica Romana (15.2.98 / 29.9.99) ha un tricolore nero bianco e rosso, verticalmente.

La Repubblica Partenopea (22.1.1799 / 19.6.99) ha un tricolore bleu, giallo, rosso verticalmente.

Napoleone aveva raccomandato a Berthier di “sorvegliare il Papa e tenere a guinzaglio Napoli”.

A Roma nel 1797-98m i circoli giacobini erano in fermento.

I francesi volevano estendere la loro presenza anche a Roma.

Alla fine di gennaio 99 Championnet entrò in città a Napoli con il suo esercito.

Una donna giacobina si affermò: Eleonora De Fonseca Pigmentel, direttrice del giornale Il Monitor. Divenne la capo dei circoli giacobini.

Favorì la repubblica partenopea, che non aveva la bandiera tricolore.

Ma una parte del popolo guidato da Fra Diavolo, insorse contro i francesi che furono costretti a lasciare la città.

La Repubblica rimase sola e si arrese il 23 giugno 1799. Fu fatto un massacro di più di 100 giacobini quasi tutta la classe intellettuale.

Napoleone ritornò dall'Egitto in settembre del 99.

Nel maggio, giugno 1800 Napoleone ritorna in Italia con la vittoria di Marengo.

L) - LA MANGANELLI FERITA: 25 GIUGNO 1800. I CONTADINI.

“Gli ufficiali civili si unirono per rimettere in piedi la Guardia Civica e fu tosto messo in esercizio, montando alla Piazza facendo girare delle pattuglie per il buon ordine. Con polizia del Corpo Comunitativo alle due chiese del Duomo e S. Prospero e di addobbare le loro chiese per cantare un solenne Te Deum.

Giunsero quattro mila francesi...”

“27 giugno (1800). Nelle tre chiese principali della città ornate con gran pompa per la popolare funzione ordinata. La mattina alle otto cominciarono le funzioni....

In quella occasione fu distribuito una stampiglia in lode della famosa Manganelli Lanzi per la sua costanza nel fanatismo patriottico”. (Già Filippo Re in una sua lettera a Caterina Buseti del 21 agosto 1796, aveva scritto: “ Il fermento era già al

colmo. La Manganeli in piazza esibiva armi per andare contro la truppa del potere reazionario”).

Don Motti aggiunge questa notizia su un contadino.

“Il 14 settembre 1800 durante la solita fiera di Pujanello alcuni patrioti portaronsi colà.... per cui vennero alle mani e il povero contadino Luigi Borghi restò ucciso e quattro reggiani feriti dai patrioti, i quali minacciarono il sacco alle Villa di Mucciatella.

Intesasi in città tale faccenda si armarono in centocinquanta con intenzione di andare a Pujanello, ma il Comandante francese si oppose e gli fece smontare da tale determinazione fuorché alcuni azzardosi in numero di cento arbitrariamente alla mattina seguente ad istigazione del Capitano Lanzi, il quale regolava cotesti patrioti..... al dopo pranzo alcuni contadini stando nelle alture di Albinea scaricarono dei fucili verso le sentinelle reggiane, le quali vi corrisposero, e venuti del soccorso, inseguirono i contadini.

In tale fuga un certo Luigi Croeri restò colpito a morte; dopo questo abbandonarono i reggiani l'impresa, se ne tornarono a Reggio con invito del Comandante. In tale incontro fu offesa in un braccio la Manganeli che fu nel dì seguente portata in città. (pag. 103 – 104 / GIORNI DEL TRICOLORE.

Edizioni Diabasis – Memorie storiche della città di Reggio dal 1796 al 1812 di Don Pio Motti a cura di M. Festanti 1997.)

Dopo Marengo (vittoria napoleonica del 1800) si passa alla 2° Cisalpina e alla Repubblica Italiana di Lione con 500 delegati.

La Repubblica Italiana il 20 agosto 1802 adotta una nuova bandiera:

“Un quadrato a fondo rosso in cui è inserito un rombo a fondo bianco, contenente un altro quadrato a fondo verde.”

Resterà più o meno simile con il Regno d'Italia che nasce il 18 marzo 1805.

Il nome “Italia”, il nome della prima “Repubblica Italiana” vengono fissati, sanciti insieme il 26 gennaio 1802 nell'assemblea dei 454 rappresentanti italiani a Lione.

E' un percorso, è un momento quasi anomalo , ma la storia ha anche queste stranezze.

Comincio da quella assemblea per riscattare tanti secoli sfortunati per l'Italia.

Con la caduta dell'Impero Romano, i barbari, che per secoli erano stati servi, erano diventati i padroni, e gli italiani che erano stati padroni furono costretti ad accettare, adulare ed obbedire a quelli che erano stati schiavi, “ ma che nella coesione e nella

volontà di comando avevano trovato la forza per crescere tanto che cessarono di essere considerati invasori, ma padroni.

Da allora e per molti secoli l'Italia rimase terra di conquista dei barbari e se da oggi andiamo indietro di pochi secoli troviamo un'Italia ancora divisa in tanti staterelli spesso in lotta fra di loro e dove il popolo era nella massima ignoranza.

TREDICESIMO ARTICOLO

GLI ITALIANI erano ossessionati dall'antica gloria dei loro avi...” (Franco Forlani, Lions Club di Molinella in “ Sogno di libertà e di progresso in Emilia negli anni 1796-97” – Modena).

Ma “ Nel corso del secolo XIII la suddivisione geografica d'Italia si va facendo sempre più precisa e insieme il concetto dell'unità geografica d'Italia si viene diffondendo, finchè si giunge al'affermazione solenne di Dante, che oltre a delimitare i confini della nazione con assoluta precisione geografica, riconosce l'unità linguistica, storica e culturale dei suoi abitanti, cioè l'unità nazionale dell'Italia. Da allora il concetto d'Italia rimane immutato.” (Treccani vol. XIX pag. 694).

L'Italia nel rinascimento aveva diffuso nel mondo i concetti di giustizia e libertà, ma interessi dinastici, nobiliari e temporali della stessa chiesa le avevano impedito di darsi un ordinamento politico unitario.

Sorgevano gruppi di italiani che trovavano forza e stimolo per combattere.

La prima scintilla fu, forse, quella del 5 dicembre 1746 quando Genova insorse contro l'oppressore austriaco ed in cinque giorni di lotta lo cacciò dalla città.

In Italia dalla seconda metà del 18° secolo operano società segrete, si pubblicano riviste come il “Caffè” di Pietro Verri, si dà una spinta alla pubblicazione delle opere degli illuministi. Si passa ai moti a Milano, a Reggio Emilia nell'agosto 1796, alla Cispadana, alla Cisalpina.

Quattro città: Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia superano il municipalismo, riconoscendo come disse il Senato di Bologna sin dal 16 agosto 1796 (li rivelò Salvatorelli il 7.1.1947): “ la necessità di non dividere lo spirito di esistenza politica che or deve essere comune.”

Il 1796 e il 1797 furono anni vulcanici, di sommovimento sociale e di anime, con risvegli sporadici di lunga gestazione, anche eroici, di esplosione di coscienze individuali e di grandi precursori.

Non un Tricolore italiana nato a freddo e quasi artificialmente sull'importante modello francese repubblicana, ma a caldo con ancor nelle orecchie gli spari delle fucilate della vittoria di Montechiarugolo, con la passione delle donne, degli uomini, dei patrioti che prima avevano alzato Alberi della Libertà nelle nostre piazze e poi assistevano, partecipavano dai palchi della Sala del Tricolore alle storiche deliberazioni dei 110 deputati Cispadani di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia che il 7 gennaio 1797 davano vita al Primo Tricolore Italiano. Era il Natale della Patria, l'inizio popolare del Risorgimento.

Il ruolo di Reggio fu sottolineato da grandi poeti.

Nell'ode a Napoleone liberatore – ai Reggiani il 16 maggio 1797 così Ugo Foscolo si esprimeva:

“A voi, che primi veri italiani, e liberi cittadini vi siete mostrati e con esempio magnanimo scuoteste l'Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, che vi spetta, quest'ode ch'io su libera cetra osai sciogliere al nostro liberatore”.

E Vincenzo Monti nella Mascheroniana così proclamava:

“Ma Reggio non oblia che da suo seno / la favilla scoppiò donde primero / di nostra libertà corse il baleno”.

Il Tricolore sventolò in diverse parti del paese dalla fine del 1796 al 1814, salvo l'interruzione di un anno dal maggio 1799 e fine giugno 1800.

Dopo la vittoria napoleonica di Marengo si passò alla Cisalpina poi alla prima Repubblica.

L'Emilia Romagna e Reggio Emilia, insieme a Milano che dal 1802 divenne la vera capitale, diedero un grande contributo alla nascita della Repubblica Italiana. Eravamo all'inizio del XIX secolo. In quale situazione?

Dominavano gli effetti della grande vittoria di Bonaparte, il 14 giugno 1800 a Marengo, contro gli austriaci.

Ma dopo l'attentato in Parigi, il 24 dicembre del 1800, della “macchina infernale” a Bonaparte, che provocò 22 morti e 56 feriti (Di Norvis, *Storia d Napoleone*, Bastia, 1834, Tomo secondo, pag. 110), in Francia furono decapitati il 31 gennaio 1801 due italiani presunti colpevoli: il giacobino Riesepe Seracchi ed il corso Giuseppe Arena.

Il Primo Console Napoleone era alquanto risentito nei riguardi degli Italiani.

Alle sollecitazioni dei cisalpini perché fosse dato alla Repubblica Cisalpina un più stabile ordinamento, rispondeva: “ Di tante cose che feci in vita mia, niuna mi si presenta così ardua quanto dare una costituzione al vostro paese.”.

Ma il problema di stabilire su basi definitive la Cisalpina s’impondeva.

Nel 1801 la Consulta legislativa della Cisalpina aveva predisposti due disegni di Costituzione da inviare a Parigi. Il Bonaparte aveva infine deciso che a Lione si riunissero i rappresentanti italiani per approvare la Costituzione e procedere alla nomina dei magistrati della Repubblica.

Ma perché Bonaparte (e la Cisalpina non poteva opporsi) scelse una città francese?.

Scrisse il Botta: “ Stranissima cosa che ha la nazione italiana si conducesse in Francia per regolare le proprie sorti: ma appunto vi si condusse perché non era nazione, né aveva paranco ottenuta balia di sé medesima”.

Ma prima di scrivere alcune note sullo svolgimento dei Comizi di Lione, occorre avere presente qual era la fama di Lione in quel periodo storico.

Ne parlo per considerare gli effetti della violenza rivoluzionaria e controrivoluzionaria nella storia del XVIII° e XX° secolo in Francia, In Italia e in altre nazioni.

N) – LA CITTA’ DI LIONE. PERCHE’ NON IN ITALIA?

“Satrapi rivoluzionari gaudenti e sanguinari”.

Scrive Michel Vovelle in *La Rivoluzione Francese*, Roma, Editori Riuniti, 1989, col VI: “ Perché tanta violenza, tanti massacri a Nantes, a Lilla o a Tolone, dove La repressione è cieca e sanguinosa?

Dal marzo 1793, dopo le grandi sconfitte lungo la frontiera settentrionale, su iniziativa di Danton si attua l’invio in missione nei dipartimenti di 86 deputati scelti fra i membri della Convenzione Nazionale, con due compiti: organizzare l’arruolamento di 300.000 uomini e via via di mantenere l’ordine, di epurare le autorità locali, dare la caccia ai controrivoluzionari.

In alcune province il federalismo aveva assunto forme prudenti, ma altrove non è così. Alle porte del Midi, Lione è in mano ai realisti, che hanno preso il sopravvento sul movimento federalista, e resiste per due mesi ad un vero e proprio assedio dell’armata rivoluzionaria parigina. Lione cade il 9 ottobre ’93 e la repressione dei giacobini è durissima.

Tolone viene riconquistata il 19 dicembre '93, soprattutto per merito di Bonaparte. Gli annegamenti nella Loira (febbraio '94) restano nella memoria e mantengono ancora oggi una sinistra reputazione.

Lione viene ribattezzata dai giacobini “ Ville Affrancge”. Marsiglia, per breve tempo, viene ribattezzata in “ Città senza nome”.

Questi spaventosi eccessi dei deputati ultraterroristi saranno giudicati severamente da Robespierre. I deputati in missione acquistarono una terribile fama.

L'immagine del sàtrapo gaudente e sanguinario, che vive da gran signore nella regione in cui semina il terrore, prevarrà in tutta la letteratura controrivoluzionaria fino ai nostri giorni, ma non rappresenta che un aspetto sicuramente limitativo del terribile sforzo collettivo di cui questi uomini hanno accettato di essere gli inflessibili agenti”.

Dopo la caduta di Robespierre nel luglio del 1794, la serie nazionale delle stampe moltiplica le illustrazioni sulla repressione a Lione, e in particolare sulle fucilazioni in Place des Terraux, mentre *l'Histoire gènèral et impartiale des erreurs, des fantes et des crimes commis pendant la Rèvolution française* s'indaga con Courthon per la demolizione di due superbe facciate di Place Bellecour.

A Lione bisognerà attendere Raffet, mezzo secolo più tardi, perché i massacri vengano illustrati.

Le bande della gioventù dorata, a Lione e altrove, raccolgono aristocratici, parecchi giovani borghesi e, in misura minore, studenti e commessi di negozio.

Sono bande che operano anche a viso scoperto, per rivalsa sociale o per vendicare parenti o amici vittime del Terrore.

Nel lionese sono autori di veri massacri dal 1794 in poi per due o tre anni e prendono il nome di “ Compagnons de Jéhu.”

La controrivoluzione ha pure un volto popolare e vengono uccisi molti borghesi giacobini beneficiari della vendita dei beni nazionali.

Vengono ritrovati al mattino massacrati nelle loro case di campagna.

“A Lione, dove prima il federalismo e poi l'assedio, il Terrore hanno creato traumi profondi, il 5 e il 15 floreale anno III si susseguono massacri nelle prigioni in cui sono detenuti i giacobini (.....).

Dappertutto, in queste zone il massacro è all'ordine del giorno, preludio di una serie di singoli omicidi meno spettacolari, di notte o per la strada, che dureranno fino all'anno V e talvolta anche oltre (M. Vovelle, op. cit., pag. 321).

Dopo "il marzo 1795, Lione sfugge al controllo dei membri della vecchia commissione rivoluzionaria, dei suoi partigiani, serventi e fornitori.

Il 4 maggio circolò la voce che il terrorista Bonnard, particolarmente esecrato, era sfuggito alla pena capitale, vengono invase le prigioni e massacrati 97 detenuti". (Pierre Gaxotte, *La Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1989, pag. 408).

A Lione, nel febbraio-marzo 1795, si ripeté, a parti rovesciate, lo scandalo dei "massacri di settembre" che tre anni prima, a Parigi, erano costati la vita a centinaia di borghesi, di aristocratici e di presunti o veri contro-rivoluzionari.

Questa volta toccò ai prigionieri giacobini o a quanti ritenuti tali.

" Nel lionese operava appunto la Compagnia de Jèhu, che tra gennaio e giugno 1795, seminò il panico fra i giacobini".

(Lucio Villari, *La Repubblica 1789-1799. I dieci anni che sconvolsero il mondo – la rivoluzione in crisi*, pag. 6).

Giuseppe Compagnoni descrive nelle sue *Memorie autobiografiche* (edizione del Banco del Monte di Lugo, 1988, pag. 305) la condizione di Lione 1799.

"Bella grande e meno rovinata trovammo Lione; e la memoria delle calamità sofferte era ancora viva nella parte migliore de' suoi abitanti.

Non v'era di detestabile che la folla di minuta marmaglia che avea occupato il luogo de' ricchi fabbricatori e negozianti periti. E quella marmaglia nulla avea né della ricchezza né del credito né dell'abilità degli antichi suoi principali....

Io mi occupai specialmente di visitare le più notabili cose della città .

Ma Belle-Court non era più che un mucchio di rottami, e la lunga linea delle superbe case che dominavano sul Rodano mettevano pietà".

E' in questa città francese, a Lione, che nasce la prima Repubblica Italiana.

O) – LA GRANDE ASSEMBLEA ITALIANA L'ITALIA SI COSTITUISCE IN EUROPA.

Dopo la pace di Luneville del 1801 la situazione della Francia era migliorata nei rapporti con la Russia, l'Austria, la Prussia, con la Chiesa e con il Papa.

Il concordato fra Francia e Santa Sede fu firmato il 16 luglio 1801.

La Repubblica Cisalpina fu ricostituita da Napoleone dopo la vittoria di Marengo. La Cisalpina fu ricostruita da Napoleone dopo la vittoria di Marengo.

La Cisalpina II e la vecchia Cispadana furono la base della Repubblica Italiana del 26 gennaio 1802.

In quel gennaio si era allargato il vincolo delle conoscenze e delle esperienze, si era proclamata la Repubblica Italiana, si era decisa una Costituzione che pur con le ristrettezze era un fatto nuovo.

Alla Consulta di Lione dei primi di gennaio furono chiamati e parteciparono 454 rappresentanti italiani così suddivisi: 62 ecclesiastici, 46 magistrati, 31 commercianti, 31 eletti dalle varie Università, 12 delegati dei dipartimenti, 40 Rappresentanti delle Municipalità, 148 notabili, 27 ufficiali dell'arma, 48 rappresentanti della Guardia Nazionale ed altri.

Gli storici parlano di 445 delegati, Anche Galasso indica questo numero. Il Di Norvis dà la cifra di 452 (op. cit.pag. 158). Ugo da Como fa i nomi di 454 delegati.

Galasso rileva nell'articolo del 17/12/2001 sul *Corriere della Sera* “ Non era, certo, una rappresentanza indifferenziata, ma vi spicca l'assenza di una componente popolare e vi risalta la prevalenza netta dei “notabili”, cioè dei ceti proprietari e redditieri.”

L'Assemblea conclusiva del 26 gennaio era terminata trionfalmente, soprattutto per Napoleone. Si installò un governo costituzionale. La delegazione emiliano-romagnola e la delegazione reggiana avevano ottenuto un forte successo.

Su 454 delegati presenti gli emiliano-romagnoli erano sui 160, ma il numero esatto non fu mai appurato.

L'elenco dei Deputati di Reggio partecipanti alla Consulta di Lione è dato da:
“per i vescovo e i curati: Monsignore Rocca vicario generale e curato Biondi;
per la sezione d'Appello: Ruffini e Rondoni; per il Dipartimento: Lamberti; per la città di Reggio: Ferrarini; per Massa Carrara: Pezzini; per la Guardia nazionale: Rossi, Tedeschi e Pier Giacinto Terrachini. Notabili nominati dalla Commissione di governo: Ancini, Besenzi; Bolognini, Corbelli, Foà, Nobili, Pellegrino, Rangoni, Antonio Re, Venceslao Spalletti, Trivelli.

(Clelia Fano, *Documenti e aspetti di vita reggiana (1796-1802)*, Reggio Emilia, Libreria Luigi Bonacini, 1935 – XIII, pag. 257).

L'elenco della Fano non mi sembra preciso. Secondo il rigoroso studio di Ugo da Como i reggiani che si recano a Lione, considerando l'intero Dipartimento del Crostolo, sono 17. Non risultano 3 nomi indicati dalla Fano, e cioè: Biondi, Pezzini, Spalletti. Non so se si trovano in altri elenchi.

In sostanza ecco chi doveva confluire a Lione dall'Italia; i membri della Consulta della Cisalpina, una rappresentanza di vescovi e di parroci, le deputazioni dei Tribunali, delle Accademie, delle Università, delle Amministrazioni, della Guardia Nazionale, dell'esercito, dei notabili, dei dipartimenti in cui la Cisalpina era divisa, delle Camere di Commercio; inoltre gli uomini politici più noti, scienziati, magistrati e prelati di maggiore reputazione, oltre ad alcuni nobili.

Fra i presenti a Lione v'erano Alessandro Volta e Barnaba Oriani, Mangili, Moscati e Cicognara, Longhi e Bossi, Melzi, Serbelloni e Marescalchi, l'arcivescovo Visconti di Milano e quello di Pavia Mons. Bertieri.

Tutti i rappresentanti italiani parteciparono, meno due, alla traversata delle Alpi nel dicembre-gennaio 1801-1802, in un inverno eccezionalmente rigido. Fu fatale all'ottuagenario Visconti, e il Volta fu in pericolo di vita.

Le accoglienze che i delegati Cisalpini ricevettero dalle autorità lionesi furono molto cordiali. Fu insomma la prima grande adunata della classe dirigente italiana, come sottolinea Franco Boiardi nel suo pregevole volume *I deputati emiliano-romagnoli ai Comizi di Lione* (Edizioni Analisi), che prendeva coscienza di se stessa e si preparava ad assumere funzioni di governo, sia pure sotto la tirannica direzione di Napoleone.

Le formali sessioni della Consulta avevano cominciato il 4 gennaio sotto la presidenza di Marescalchi.

Napoleone arrivò l'11 gennaio accompagnato da 10.000 soldati.

Nell'ultima seduta del 26 gennaio 1802, presieduta dal Primo Console Bonaparte con il Vice Presidente Francesco Melzi d'Eril, fu data lettura della nuova Costituzione. Bonaparte, che parlava continuamente un italiano perfetto, interruppe chiedendo: "Volete che si scriva Repubblica Cisalpina o Italiana?" (A. Ottolini, *Milano e la Seconda Repubblica Cisalpina*, Milano, 1929, pag. 180).

Tutti ad una voce risposero che fosse scritto "Italiana" (*ibidem*).

Il Bonaparte di sua mano fece la modificazione sull'originale della Costituzione: Repubblica Italiana!

L'idea di cambiare il nome da "Cisalpina" a "Italiana" fu anche il risultato di una manovra abilmente predisposta, ma l'idea di un ingrandimento della Repubblica stessa implicava anche la speranza di farne in poco tempo lo Stato egemone di tutta l'Italia.

"Pochi mesi dopo la Consulta di Lione Giuseppe Compagnoni, in certe sue considerazioni dirette al Melzi, diceva: "La fortuna destinata alla Repubblica italiana è indicata manifestamente dallo stesso suo nome (.....).

Il grande suo oggetto adunque si è di tendere ad ampliarsi per tutta la circonferenza d'Italia". (Ugo da Como, *I Comizi nazionali in Lione*, Vol I, pp. 667 e segg.).

Da quanti secoli il nome d'Italia era cancellato dai documenti politici per apparire soltanto nei trattati geografici?

Questa grande parola, finalmente pronunciata, era come un simbolo, come una promessa, come un voto.

Com'era la Repubblica Italiana? Era soltanto una parte del Nord Italia; in sostanza la Cisalpina più Cispadana.

La Repubblica Italiana era stata estesa a est fino all'Adige, a ovest fino a Sesia. Dopo Marengo Napoleone aveva confermato la sua scelta di fondo: colpire sia i realisti, sia i repubblicani.

E gli organi istituzionali? Organo primitivo della sovranità nazionale erano dichiarati i tre collegi elettorali dei Possidenti, dei Commercianti e dei Dotti che, attraverso una complicata procedura, dovevano eleggere i membri del corpo legislativo; a questa assemblea era demandata l'approvazione delle leggi preparate da un Consiglio Legislativo di nomina presidenziale.

Al presidente spettava pura la scelta dei ministri che eseguivano gli ordini del capo, Napoleone, ciascuno nel proprio settore.

I ministri della Repubblica italiana furono scelti in parte direttamente da Bonaparte, in parte dal Melzi. "Essi furono tutti scelti tra i moderati e tra loro vi furono parecchi nobili.

Praticamente nella Repubblica italiana, per volontà soprattutto di Melzi, non fu applicata la cosiddetta politica dell' "amalgama", così come invece accadde in Francia. In Italia qualche elemento di provenienza giacobina fu utilizzato in funzioni amministrative di carattere secondario". (G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1956, pag. 302).

Ministro degli Esteri fu nominato Ferdinando Marescalchi, bolognese; alla Segreteria di Stato il conte Diego Giucciardi, poi il reggiano Pellegrino Nobili e il modenese Luigi Vaccari; Gran Giudice e Guardasigilli il senese Buonaventura Spannacchi; Ministro dell'Interno il milanese Luigi illa e poi Daniele Felici; Ministro della Guerra Alessandro Trivulzio; Ministro del Culto l'abate Stanislao Bovara; Ministro del Tesoro Antonio Veneri; Ministro delle Finanze Giuseppe Prina.

UNO SGUARDO ALLA COSTITUZIONE.

Riprendo dalla grande opera di Ugo da Como.

“La Costituzione, ch'ebbe la data del 26 gennaio 1802, di 128 articoli, è meno di un terzo della precedente Cisalpina, gonfiata da teorie che avevano fatto il loro tempo. Naturalmente non mancano alcuni ravvicinamenti perché l'orecchio non si poteva subito disabituare dal riconoscimento dei diritti ritenuti una conquista del popolo.

Attira subito l'attenzione col suo primo articolo per la solenne affermazione, fondamentale e nuova, della religione cattolica apostolica e romana come religione di Stato. Restava, a ciascun cittadino, libero l'esercizio privato del proprio culto.

Quante discussioni, in materia di religione, in quegli anni! Esse erano sempre state all'ordine del giorno. Fin dai primi tempi della Cisalpina, non erano pochi che, nelle federative, proclamavano doversi il popolo persuadere che la religione dei suoi padri sarebbe stata rispettata.

Ma l'art. 355 della Costituzione Cisalpina veniva continuamente discusso: quella Costituzione era invisa al Clero. Vi è tutta una fioritura di opuscoli, con acerbi dibattiti. La tendenza giansenista aveva cercato una via mediana di conciliazione. Ma la conciliazione irritava i molti intransigenti.

Vi sono differenze da luogo a luogo, a seconda dei reggitori e del clero. L'esperienza politica persuase sempre più Bonaparte che senza i sacerdoti non poteva consolidare il suo dominio. Dopo Marengo, s'era rivolto anzitutto ai Parroci. Cercò di accontentare subito l'Arcivescovo di Milano e altri prelati.

Non trascurò di ordinare misure repressive contro quei giacobini italiani che perseguitavano religione e religiosi. Nelle viglie della Dieta di Lione, la severità degli ordini si accentuò.

Col Concordato francese iniziò un nuovo orientamento della sua politica. Il progetto costituzionale, predisposto per la Assemblea lionese, salvaguardava la Chiesa Cattolica, con una blanda forma di privilegio.

A Lione, nel movimento appassionato dei deputati del Clero, dettò la formula più atta ad accontentare la Chiesa Romana. Certi ecclesiastici avrebbero voluto anche privilegi maggiori e l'esclusione dei non cattolici dagli uffici, con una disposizione più ampia; ma sarebbe stato eccessivo (.....). *I Comizi Nazionali di Lione per la costituzione della Repubblica Italiana*, a cura di Ugo da Como, Bologna, Zanichelli, 1938 – XVI, vol. III, Parte Prima, pp. 233-234).

Di chi si serve Bonaparte?

Chi interpretò il progetto napoleonico in tema di religione in Italia fu un “altro personaggio che nel 1802 venne nominato da Napoleone ministro per il culto (...)

Si chiamava Giovanni Bovara (...) uomo di larga cultura, era sacerdote e pedagogista (.....).

Era stato anche l'autore della riforma scolastica operata in Lombardia sotto il governo austriaco. Il 1° maggio 1802 Napoleone aveva dunque istituito presso il governo della Repubblica Italiana che aveva sede a Milano, il nuovo ministero per il culto in Italia (...). (Wilson Pignagnoli, *Quando Napoleone era vescovo di Reggio*, Reggio Emilia, Editrice Tecnograf, 1995, pp. 9-10).

“La Costituzione definitiva fu ufficialmente messa alle stampe con questa significativa intestazione: “ Costituzione- della – Repubblica Italiana – adottata per acclamazione nei Comizi nazionali – in Lione anno I, 26 gennaio 1802”.

In essa si ravvisa subito il principio fondamentale della ripartizione dei tre poteri nella rigida limitazione costituzionale.

Nel Titolo primo, “ Della Repubblica Italiana”, dopo la grande affermazione religiosa, si proclamava che la sovranità risiede nella universalità dei cittadini, ribadendo una massima che, se pur delusa nella pratica, rappresentava il fulcro di una nuova era e una conquista indefettibile nel reggimento dei popoli.

Allora fu un semplice frontespizio. Le prime nomine, sia pure su liste proposte dai deputati, erano state affidate a Bonaparte. Mancò la linfa vitale del popolo.

Il “Diritto di cittadinanza”, oggetto del II Titolo, non passò senza discussioni nei lavori preparatori e nelle adunanze. I criteri adottati dimostrano che, nelle condizioni del tempo, si tenne conto della lunga dimora e della possidenza, dell'esercizio di industrie e commerci, elevando il concetto della naturalizzazione, riservata ai meriti eccezionali nelle scienze e nelle arti, agli importanti servizi, alla proprietà cospicua.

La novità dei Collegi elettorali (Tit. III) è, come si disse, quella che merita l'attenzione maggiore. E' una specie di forma corporativa, onde, coi Possidenti, i Dotti e i Commercianti, si crea l'organo primitivo della sovranità nazionale.

Il Foscolo potrà chiamarli, nell'impeto dei suoi strali, "vulgo", ma a chi guardi agli eletti liberandosi dalle passioni politiche e personali, seguendo criteri di equità e di relatività, appare il fior fiore della nazione, così come il Parlamento di Lione ebbe deputati di tal fama, da inorgoglire un paese.

Certo nasce dalle limitazioni delle facoltà dei Collegi un senso di oppressione, per mancanza di quel respiro a cui i popoli anelano. Deliberare "senza discussione" non può piacere: tuttavia quella gente veniva da varie parti e si incontrava in colloqui e in uno scambio di notizie e idee, assicurata dalla elezione a vita, salvo decadenze o indegnità, poteva avere una azione affettiva, con la garanzia di un voto a "scrutinio segreto". (*I Comizi Nazionali di Lione per la costituzione della Repubblica Italiana*, a cura di Ugo da Como, Bologna, Zanichelli, 1938 – XVI, vol. III, Parte Prima, pp 237-238).

"Questa Costituzione, come quella francese del Consolato , istituiva in Italia una dittatura sostenuta dal regime dei notabili". (G. Candeloro, op. cit.).

Diverse furono le critiche per il tipo di Costituzione che, a parole, nell'art. 2 riconosceva formalmente che la sovranità risiedeva " nell'universalità dei cittadini", ma che nell'art. 10 stabiliva che "l'organo primitivo della sovranità nazionale" era l'insieme dei tre collegi elettorali: quello dei possidenti (di 300 membri), quello dei commercianti (di 200), quello dei dotti (di 200).

Ciò che significava affidare la nomina a Bonaparte, sulla base del parere di pochi uomini di sua fiducia.

Al regime dei notabili e ai tre collegi elettorali alluse il Foscolo coi noti, sarcastici versi dei Sepolcri:

"Ma ove dorme il furor d'inclite geste
e sian ministri al vivere civile
l'opulenza e il tremore, inutil pompa
e inaugurate immagini dell'Orco
sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
decoro e mente al bello italo regno,
nelle adulate reggie ha sepoltura
già vivo, e i stemmi unica laude...."

Q) - MA L'ITALIA NON E' UNIFICATA
Melzi D'Eril e i moderati

La differente caratterizzazione politica della Repubblica Italiana, nata il 26 gennaio 1802, e del Regno d'Italia 18 marzo 1805), nato in pieno Impero Napoleonico, non sono “ l'uno e l'altra la pagina di uno stesso libro, sceneggiata dallo stesso autore senza soluzione apparente di continuità”, giacchè la Repubblica Italiana vive tre anni e mezzo in un periodo di pace e di tranquillità quasi assoluta e “ indubbiamente ha una vita più propria e gode di una più larga autonomia amministrativa e politica nell'ambito del sistema francese, e in cui l'elemento autoctono, comunque impiegato e dovunque provenga, opera in una sfera autenticamente “nazionale”, italiana, con un impegno di autentico risorgimento civile e politico, pur nella limitatezza e provvisorietà dell'esperimento che ne condiziona lo sviluppo”.

Il Regno d'Italia, invece, “ vive in un clima di continue guerre continentali e di perenne tensione, con rare e brevi schiarite, sotto il contraccolpo di avvenimenti militari e di combinazioni politiche continuamente mutevoli e cangianti, a rimorchio, o come semplice ingranaggio di un sistema continentale spietato e livellatore nella sua marcia inesorabile”.

Nel clima grigio del Regno d'Italia “ la subordinazione alla Francia è totale e assoluta. Le risorse economiche e umane del Regno sono mobilitate in funzione esclusiva dell'Impero e di Napoleone”. (Carlo Zaghi, *Napoleone e l'Italia*, a cura di Aldo Di Biasio, Ediz. La Città del Sole, 2001, pp. 42-43).

Interessante è questa ulteriore valutazione di Zaghi: “ Politicamente più avanzata sul piano nazionale, sul piano sociale la Repubblica rappresenta un passo indietro rispetto al Regno. Invece di allargare le basi del regime alle nuove forze emerse dalla rivoluzione e dalle esperienze costituzionali e amministrative degli ultimi anni (respinte in blocco dal Melzi come “ pericolose” ed estranee al paese, se non vendute addirittura allo straniero), la Repubblica sotto la guida del Melzi tende a restringerlo sempre più alle vecchie classi privilegiate ed economicamente più provvedute, austriacanti, papaline o granducali che siano, accogliendo delle nuove classi sociali, dopo una spietata selezione ideologica, soltanto quegli elementi che diano una effettiva garanzia di sicurezza e di capacità e non si siano troppo compromessi col passato, collocandosi su posizioni molto più a destra di Napoleone, non sempre soddisfatto dell'atteggiamento del suo rappresentante in Italia e più preoccupato di assicurarsi l'appoggio, la fiducia e il consenso delle masse popolari con l'appoggio dei popolari” (Zaghi, a cura di Di Biasio, pp. 125-126).

Si investe il discorso sulla capacità della classe dirigente, sugli uomini del liberalismo moderno e il loro moderatismo.

“Emerge soprattutto da essi un problema rilevante che accompagna Carlo Zaghi, storico lucido d’ingegno, ma anche facile alle passioni, in tutta la sua produzione scientifica, l’apparente contraddizione tra le sue simpatie giacobine e quelle per la complessa personalità di Melzi. E’ importante capirne la ragione.

Non solo lo spessore morale e l’onestà intellettuale, pur nel contesto di una differente identità culturale, sono denominatore comune a Melzi e, ad un tempo, ai giacobini, giacché l’analisi ravvicinata delle problematiche evidenzia la comune determinazione a difendere l’autonomia politica della patria da ogni invadenza esterna. Lo vogliono i giacobini, che si battono per la repubblica e, quando aderiscono all’impero, sollecitano la creazione di uno stato indipendente e sovrano.

Lo vuole Melzi, che nella Repubblica Italiana nata dai Comizi di Lione, per quanto gli è umanamente possibile, pur nel quadro di una differente configurazione politica, nella quale non c’è posto per i giacobini, a nessun titolo, cerca di difendere, e fino in fondo, le prerogative e le speranze di uno Stato italiano indipendente e sovrano dalla prepotente invadenza dell’imperatore.

Qui è la chiave per risolvere la complessa questione. Melzi, scrive Zaghi, insieme ad un pentito Confalonieri, considerando le originarie valutazioni politiche sul Duca di Lodi errate per “scarsità di lumi”, è “l’uomo onesto”, l’ “amatore sincero del proprio paese”, l’ “alto uomo di Stato”. Egli è l’ultimo riformatore che si racconta al dispotismo illuminato.

E del dispotismo illuminato in Lombardia è stato un protagonista di rilievo, con Verri” (Zaghi –Di Biasio, pp. 45-46).

Richiamo il significato dei giudizi di Giovanni Spadolini.

“Pochi uomini come Francesco Melzi d’Eril incarnarono le posizioni ideali del liberalismo moderno.

Tutta la sua vita, fra Rivoluzione e Impero, rappresentò un omaggio costante ai valori della moderazione e dell’equilibrio politico, a quei valori che escludono ogni intemperanza giacobina, ma anche ogni seduzione reazionaria”. (Giovanni Spadolini, *Gli uomini che fecero l’Italia*, Milano, Longanesi, 1990, pag. 13)

Continua Spadolini.

“Fra il 1801 e il 1802, il piano di Melzi d’Eril si fa ancora più ardito e ambizioso: egli arriva a sperare che la Francia promuova la formazione di uno Stati indipendente dell’Italia settentrionale, che dalle Alpi si stende fino all’Adige e assolve a una funzione mediatrice ed equilibratrice tra Francia e Austria. L’anticipazione de Plombières non potrebbe essere più precisa.

La Repubblica italiana, nata nella consulta di Lione del 1802, in terra francese, con istituti e ordinamenti mutuati dalla Francia, rappresenterà il primo simulacro di quello Stato italiano che tornerà a dominare la primavera del 1848, che alimenterà gli eroismi del '59". (*Ibidem*, pag. 15).

Con la Repubblica Italiana nascono i Prefetti.

Napoleone il 24 luglio 1802 promulgò una legge, la nr. 54, che ebbe grandi ripercussioni sulle amministrazioni locali.

Detta legge istituì il Prefetto, cui tutti i Comuni, e dunque il Consiglio Comunale, organo deliberativo, e la Municipalità, organo esecutivo, dovevano sottostare.

Profondamente modificato si presenta il meccanismo operativo previsto dalla legge del 1802, che istituisce la coscrizione e che sta alla base di ogni normativa in materia fino alla caduta del regime napoleonico.

E' la legge n. 65 del 13 agosto 1802.

Sul piano economico le cose andavano male. L'aumento vertiginoso dei prezzi del grano, causati sia dalla carestia che dalle requisizioni, fanno del 1801 e del 1802 anni particolarmente inquieti. La gente è scontenta. Molti patrioti abbandonano i loro posti per contrasti politici.

L'ARMATA DALLA CISALPINA ALLA REPUBBLICA ITALIANA: la coscrizione e la leva obbligatoria.

Al momento della sua costituzione, a fine gennaio 1802, la Repubblica italiana ereditò dalla Cisalpina un apparato militare debole e disgregato ed era nel vero l'anonimo autore della *Lettera di un Italiano* indirizzata al vicepresidente Melzi, pubblicata nel febbraio di quello stesso anno, là dove, nel tracciare un fosco quadro della situazione generale del nuovo Stato napoleonico giungeva a parlare delle sue forze armate lamentava che esse si riducevano allo "scheletro mostruoso" di una guardia nazionale fatta di un piccolo numero di "miserabili senza proprietà, senza industria, senza patria" e ad una "milizia" di linea esigua di numero, precaria e per di più composta in buona parte di stranieri.

Infatti la guardia nazionale, creata ad imitazione del modello francese, dopo i patriottici entusiasmi iniziali del 1796 e 1797 – quando molti giovani dei ceti medi urbani desiderosi di novità e sensibili al fascino delle idee rivoluzionarie erano accorsi nei suoi ranghi – aveva subito un rapido processo di decomposizione dopo

Campoformio (17 ottobre 1797), anche perché con la pace sembrava essere venuto meno per i francesi il bisogno dei pur deboli corpi militari italiani.

Alla partenza di Bonaparte per la Francia e poi per l'Egitto, notava nella primavera del 1802 Giovanni Scopoli, uno dei funzionari del nuovo regime, in una memoria redatta per la Consulta di Stato, i cittadini distinti per capacità o censo avevano lasciato le insegne civiche, divenute ormai oggetto di scherno; erano quindi rimasti “i soli giovani più ardenti allettati dall'amore insaziabile di novità, da fallaci speranze, e dall'amicizia de' propri capitani”; ma anche questi, “pessimamente diretti, non istruiti, spaventati da continui timori d'interni, ed Esterni nemici”, avevano abbandonato in massa un servizio poco utile e pesante, finché, “all'apparire dell'esercito tedesco, pochi rifuggirono all'Alpi, pochissimi difesero la patria, e molti anzi rivolsero le armi contro di lei”.(....).

Minati dalle surrogazioni, dalla mancanza di fondi e dall'indocilità i corpi civici (che i milanesi avrebbero spregiativamente chiamato i “crociati”) non erano per il momento in grado di riacquistare organicità e funzionalità; e nella sua memoria del 1802 Scopoli ne vergava questo sconsolato episodio: “Noi non abbiamo più guardia nazionale. Alcuni prezzolati pei cambi di spettacolo odioso ai cittadini, ed alli stessi stranieri. Non armi, non uniformi, non istruzione, non disciplina, ma tasse illegali e arbitrarie, ufficiali inesperti, ed altri cambiati in esattori, ruoli incompleti, e sempre nuovi, legioni di solo nome” (....)

Lo stato di dissoluzione in cui versava l'esercito della Repubblica Cisalpina, aggravato anche dalle vicende belliche e dalla continua mobilità dei corpi, era oggetto di preoccupata riflessione da parte di chi, come Teulié, riteneva che la creazione di una consistente armata “nazionale” fosse la condizione preliminare per allentare la soffocante tutela francese e procurare qualche margine di autonomia al giovane Stato, e per alleggerire al tempo stesso il pesante fardello finanziario costituito dal mantenimento di grossi contingenti stranieri sul suolo della Repubblica (...)

Nel febbraio-marzo 1802 la diserzione delle truppe italiane cresce in modo preoccupante. La censura sulla stampa si fa più rigida. Si impone la coscrizione militare mediante sorteggio. Ma l'esercito che si crea ha un forte significato.

Il fervente democratico-repubblicano Carlo Cattaneo (1801-1869) storico, politico molto avveduto, sulla rivista “Politecnico” CVII-1860; fasc. XLIII pag. 72-105, scrive un saggio “L'antico esercito italiano” nel quale, fra l'altro, dice: “Il tricolore italiano, nuncio di nuova vita all'Italia e simbolo e modo di tutti i suoi popoli, fu primariamente il vessillo dato da Bonaparte alla repubblica Cisalpina”. “Imitazione del tricolore francese riverbero quasi d'altra bandiera, apportatore all'Italia d'una rivoluzione, fu lo stendardo intorno a cui si compose quell'esercito che, assunto poscia il nome italiano, lo portò sui campi di battaglia.

Fu dopo la caduta di Roma il solo segno che rappresentasse al cospetto del mondo la nazione”.

Proclamato console a vita il 2 agosto 1802, Bonaparte fece subito approvare la Costituzione dell'anno X con la quale accrebbe i propri poteri e si attribuì il diritto di designare il candidato alla successione.

Il regime consolare non differiva più, se non di nome, dalla monarchia.

Il consenso dei cittadini più ragguardevoli per ricchezza e autorità sociale e dei *Rallies* compensava il risentimento e la delusione dei repubblicani.

R) - BONAPARTE RICORDA E INCONTRA I REGGIANI

La lettura dei vastissimi volumi di Ugo da Como è certamente pesante, ma utilissima. Ugo da Como parla di Luigi Valdrighi, modenese, come di un “cittadino che aveva portato le catene durante l’invasione austro-russa, dotto nell’insegnamento e negli studi, presidente del Tribunale di revisione, carattere diritto e sincero meritevole di aver collaborato con G.D. Romagnoli per la riforma del Codice penale” (Ugo da Como, *I Comizi Nazionali di Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, Volume primo, Bologna, Nicola Zanichelli, 1934, pp. XXXVIII-XXXIX).

Luigi Valdrighi scrive alla moglie da Lione, il 12 gennaio 1802.

“Bonaparte ha parlato ai ricchi, animandoli a lasciare le idee di nobiltà, e di entrare nello spirito comune; ha detto che uno dei nostri marchesi era meno di un sergente tedesco: ha detto che ci organizzeremo, che ci governeremo, che comanderemo le nostre truppe.

Ma che siamo uniti in un solo spirito! Giacchè se cominciamo a mangiarci fra noi, qualche cane più grosso ci mangerebbe; ed ha concluso con dire: “Se poi qualche cane dovesse assolutamente mangiarvi, è poi meglio che vi mangi la Francia che l’Imperatore d’Austria”.

Alle altre sezioni ha detto in sostanza le stesse cose più o meno.

Ha dimandato de’ Vescovi di Modena, e Reggio; ha parlato ai due Vicarii generali, e poi voltato ai Reggiani ha loro chiesto: “Se il loro Vicario si porta bene?” Il Vicario Rocca è diventato rosso come una bragia, e nessuno ha risposto.

Questo silenzio è stato interrotto da Bonaparte, che ha domandato al Vicario stesso nuove del Vescovo. Egli ha dovuto dire che è emigrato.

Bonaparte gli ha chiesto il motivo. Il Vicario ha cominciato a dialogizzare per difendere il Vescovo, e dire che è stato costretto a far ciò che ha fatto, che egli non intende di abbandonare la sua diocesi.

Allora Bonaparte, che ne sapeva più del Vicario, ha detto: “Chi è il vostro Vescovo?” “Fratello del Duca”, ha risposto il Vicario. “ Dunque”, ripiglia Bonaparte, “ un fratello del Duca non può, né deve restare Vescovo e massime in Reggio. I Vescovi non sono fatti per sé, ma per i popoli. Subito che non sono capaci di affezionarsi i popoli, non debbono restare Vescovi.

Ha riconosciuto Paradisi, e gli ha detto che è invecchiato; ha riconosciuto Lamberti, Testi, e Ferrari, dicendogli che fu quello che vinse a Montechiarugolo. Con Rangoni ha parlato di Gherardo, e gli ha dimandato perché abbia lasciato la Cisalpina. Rangoni gli ha detto che sta a Venezia, e che vi fa vita totalmente privata. Insomma Bonaparte sa tutto e di tutto si ricorda”.

(*I Comizict.*, vol. I pp. 855-856)

Reggio diede alla Repubblica italiana anche un uomo del prestigio di Antonio Veneri, il quale contrariamente a quanto è stato affermato da numerosi biografi “ non fu mai inviato alla Consulta di Lione del gennaio 1802.

Egli però raccolse nella città francese i suffragi di molti deputati, che inserirono il suo nome nelle liste dei candidati da presentarsi a Napoleone per l’elezione alle più alte cariche dello Stato.

Tale designazione gli valse il titolo per entrare nel Corpo legislativo della Repubblica Italiana”. (Corrado Barigazzi, *Antonio Veneri*, Reggio Emilia, Circolo Filatelico Numismatico, 1991, pag. 21).

LA BANDIERA DELLA PRIMA REPUBBLICA ITALIANA FU ADOTTATA IL 20 AGOSTO 1802.

Nella bandiera della Repubblica Italiana del 1802 erano scomparse le bande verticali della Cisalpina.

“Restavano i colori; mutava la forma: di nuovo la continuità era affidata alla tavolozza più che al simbolo-bandiera.

Persino gli ornamenti ufficiali subivano un vistoso mutamento: l’arsenale giacobino e democratico- dai fasci al berretto grigio- cedeva il passo alla più anodina ed innocua bilancia, sotto la quale facevano mostra di sé una spada e alcune spighe incrociate.

Persino i motti iscritti nei vessilli tradivano lo slittamento del modello di virtù civica verso un terreno ideologico meno esposto al rischio d'infiltrazioni rivoluzionarie: spariva l' "eguaglianza", declinava ormai irreversibilmente la "libertà" mentre prendevano vigore la "disciplina", la "subordinazione", l' "obbedienza alla legge". (Roberto Balzani, *Colorare la Patria*, Vallecchi Editore, pag, 11).

A mio modo di vedere sia l'Enciclopedia Treccani che Balzani sottovalutano due aspetti: il Tricolore della Prima Repubblica Italiana ha un carattere più nazionale e più europeo e s'innesta, lancia il nome Italia.

Non scinde dalla Cispadana e dalla Cisalpina, ma nasce da esse.

Il 18 marzo 1805 Napoleone, già Imperatore dei Francesi, assume il titolo di Re d'Italia. Con la trasformazione della Repubblica Italiana in Regno Italico cessa il periodo repubblicano, inaugurato dalle Costituzioni giacobine del 1796-1799.

IL POPOLO: CITTADINI O SUDDITI

Premetto il discorso sui poteri, su cui si regge tutto il costituzionalismo moderno.

Il discorso sui poteri si avvale dell'esperienza costituzionale inglese e della evoluzione, della successiva formazione della Costituzione americana e di quelle europee.

Uno degli esponenti più rappresentativi è Montesquieu, delle cui idee erano imbevuti i costituenti americani del 1787.

Nel formare la costituzione degli Stati Uniti, essi infatti vollero applicare rigorosamente il principio di Montesquieu, a garanzia dei diritti individuali e delle libertà della cosiddetta Divisione dei Poteri:

legislativo, che spetta al Parlamento;

esecutivo, che spetta al Governo;

giudiziario, che spetta alla Magistratura.

Il preambolo della Costituzione francese approvata il 3 settembre 1791 è la prima dichiarazione dei diritti che si sia avuta in Francia e in Europa.

Accanto al principio della separazione de poteri, teorizzato dal Montesquieu, saranno il principio della sovranità nazionale e la concezione liberale dello Stato ad avere la maggiore rilevanza nei decenni successivi.

Il principio della sovranità nazionale, o popolare, si contrapponeva al principio della sovranità d'origine divina e “aveva la propria origine nelle idee filosofiche e politiche di Jean Jaques Rousseau (1712-1778) e nella teoria democratica del potere costituente di Emmanuel Joseph Siéyès (1748-1836).

Secondo questa teoria solo al popolo spetta la funzione costituente dello Stato: la Costituzione può essere deliberata soltanto dal popolo o da un'assemblea costituente da esso delegata”. (Luciano Ballabio-Franco Della Peruta, *Alle origini della Costituzione*, Edizioni delle Autonomie, pp. 13-149.

La rivoluzione liberale del 1848, che segna uno spartiacque nella storia italiana del XIX secolo, e che porta alla concessione o alla conquista degli Statuti e della Costituzione nel Regno delle Due Sicilie, nel Regno di Sardegna, nello Stato Pontificio, in Toscana, a Parma e a Roma, non nasce nulla, ma da una tradizione di lotta.

Tra il 1796 e il 1849 si possono contare infatti, nella penisola, ben 23 testi costituzionali. Tutti ebbero vita breve o brevissima, meno quello del Regno di Sardegna.

Vorrei passare alle Costituzioni dominate da Napoleone.

Dall'esame complessivo delle Costituzioni francesi dal 1791 al 1799 e di quelle d'inizio XIX° Secolo, nonché dallo sviluppo delle Costituzioni giacobine delle varie repubbliche italiane dal 1797 al 1799 e da quelle successive al 1802, si possono trarre alcune conclusioni.

Con le Costituzioni formate sotto il diretto controllo di Napoleone nella fase di consolidamento del suo dominio italiano l'illusione democratica espressa dalle Costituzioni giacobine, Cispadana, Ligure, Cisalpina, Partenopea, è presto superata. Il modello costituzionale corrisponde ancora all'esigenza di definire in termini formali la struttura statale, ma questa viene costruita in termini antitetici a quelli che ispirano le Costituzioni delle repubbliche sorte fra il 1796 e il 1799.

Quello che le Costituzioni si preoccupano ora di fondare è un sistema di potere accentrato (nel Presidente secondo la Costituzione della Repubblica Italiana approvata a Lione nel 1892; nel Sovrano secondo gli Statuti costituzionali del Regno d'Italia succedutisi fra il 1805 e il 1810) e mosso dall'alto.

Ridotti i cittadini a sudditi, neppure tutti costoro hanno dignità uguali: il “Corpo legislativo” è nominato dai collegi dei possidenti, dei dotti, dei commercianti.

Si definisce giuridicamente un regime oligarchico che vede la borghesia chiamata a collaborare con la nobiltà restaurata sotto il comando sovrano.

“La razionalizzazione del potere, sotto specie di ben funzionanti articolazioni burocratiche-amministrative è l’oggetto non transitorio della nuova situazione costituzionale, in cui massima diviene la parte riservata alla definizione delle prerogative regie, come nucleo propulsivo di tutta l’attività pubblica.

Caduto il regime napoleonico, l’esperienza costituzionale che vi si connette sopravvive negli Stati italiani (a parte la parentesi costituzionale-liberale) solo nei riflessi direttamente si colgono in istituzioni amministrative conservate dai governi della Restaurazione. Il ruolo della corona resta decisivo.

Il compromesso che sta alla base delle Costituzioni del 1848... è impostato sul riconoscimento monarchico come potere di per sé non contestato e sulla concessione della carta costituzionale da parte del sovrano.

La Costituzione non è ottenuta dai sudditi per forza propria e quindi , evidentemente, non si fa questione di sovranità popolare.

La Costituzione è concessa dal sovrano.... Nelle Costituzioni del 1848.... La somma delle prerogative regie è assai cospicua, e si delinea un sistema nel quale il sovrano esercita il potere esecutivo-amministrativo di cui è elusivo titolare tramite propri funzionari, controlla l’esercizio del potere giudiziario nominando i giudici che amministrano la giustizia in suo nome, e partecipa del potere legislativo, esercitando insieme a due Camere, l’una di sua nomina, l’altra eletta a suffragio ristretto”.
(Giuseppe Armani, *La Costituzione Italiana*, Milano, Garzanti, 1988, pp 23-24).

NAPOLEONE A REGGIO EMILIA

La prima visita di Bonaparte a Reggio Emilia avviene il 20 giugno 1796.
Fu alloggiato nel palazzo Guicciardi (attuale sede del CREDEM).

Di nuovo il 13 ottobre 1796 Bonaparte si fermò alcune ore a Reggio a palazzo Trivelli nell’attuale Corso Garibaldi.

Parlò dalla ringhiera alla folla accorsa.

Il 15 ottobre 1796 Bonaparte è nella provincia di Reggio, e precisamente a Novellara, nel Casino di Sotto, dove afferma: “ Parlate italiano, sono italiano anch’io”.

Il 2 ottobre 1796 Bonaparte scrive al Direttorio che “Reggio a fait sa révolution.... c’est peut-être le pays d’Italie qui est le plus prononcé pour la liberté”.

7 ottobre 1796 : lettera di Bonaparte « Agli abitabti di Reggio ». In essa afferma: “ Voi vi siete slanciati nella carriera della libertà con un coraggio, ed una risolutezza, che sarà ricompensata dai più felici successi. Sin dal vostro primo passo voi avete riportato un vantaggio essenziale, ed alcuni fra i vostri cittadini hanno sigillato col loro sangue la libertà della loro Patria.”

La terza visita, attestata anche da Giuseppe Compagnoni, avviene il 9 gennaio 1797, e probabilmente Bonaparte entrò nella Sala del Tricolore.

La quarta visita a Reggio avviene il 26 giugno 1805. Era imperatore dei francesi e re d'Italia. Garantì la costituzione del Dipartimento del Crostolo.

I 454 RAPPRESENTANTI ITALIANI AI COMIZI DI LIONE NEL GENNAIO 1802.

Aducci Gaetano Felice, di Rimini. Nato il 3 luglio 1793

Albertini Cesare, di Mantova. Nato il 21 gennaio 1770.

Albinola Fermo di Viggiù. Nato il 14 dicembre 1767.

Alborghetti Giordano di Bergamo. Nai il 12 aprile 1775.

Aldini Antonio di Bologna. Nato il 27 dicembre 1755.

Aldrovandi Marescotti Carlo Filippo di Bologna. Nato il 6 giugno 1763.

Alemagna Alberto di Varese. Nato il 13 maggio 1751.

Altrocchi Giuseppe di Lodi. Nato il 16 giugno 1759.

Anau Salvatore di Ferrara. Nato nel 1741.

Ancini Nicola di Reggio Emilia. Nato nel 1780.

Annoni Alessandro di Milano. Nato il 16 maggio 1770.

Arauco Raffaele di Milano. Nato il 24 ottobre 1758.

Arese Lucini Marco di Milano. Nato il 9 febbraio 1770.

Arici Carlo di Brescia. Nato il 20 maggio 1766.

Arrigoni Francesco (o Franco) di Bergamo.

Arrigoni Giuseppe di Lecco.

Arrivabene Aessandro di Mantova. Nato nel 1737.

Arrivabene Ferdinando. Nato il 2 ottobre 1770.

Astolfi Ippolito di Sommo. Nato nel 1765.

Aureggi Carlo, forse di Como.

Bacchetti Antonio di Vergato. Nato nel 1759.

Badessi Luigi di Ravenna. Nato il 5 novembre 1735.

Baldini Luigi di Bologna. Nato nella seconda metà del XVIII secolo.

Bargnani Cesare di Brescia. Nato il 1° maggio 1757.
Baronio Domenico di Ravenna. Nato nel 1756.
Bartoletti Vincenzo di Ravenna. Nato nel 1733.
Bassi Agostino di Moirago. Nato il 25 settembre 1773.
Bassi Carlo Luigi Lombardo. Nato circa nel 1758.
Bazzetta Giovanni Battista di Milano (ma di origine varesina) nato il 5 febbraio 1753.
Bedeschi Gaetano di Casalgrande di Reggio Emilia.
Bellini Carlo di Griante. Nato il 10 settembre 1772.
Bellentani Leopoldo di Montegibbio. Nato nel 1754.
Bellini Carlo Gaudenzio di Novara. Nato nel 1745.
Belisomi Carlo di Pavia. Nato il 30 luglio 1736.
Belmonte Cima Alessandro di Rimini. Nato il 7 settembre 1757.
Bentivoglio Carlo di Ferrara. Nato l'11 maggio 1769.
Bernardi Ottavio di Verona. Nato il 23 dicembre 1770.
Berni Stefano di Palermo. Nato il 25 marzo 1770.
Beroaldi Bianchini Natale di Modena. Nato nel 1777.
Bertaccini Antonio Vitale di Oleggio. Nato nel 1769.
Berti Paolo di Sembro di Loiano. Nato il 25 gennaio 1760.
Bertieri Giuseppe di Ceva. Nato nel 1736.
Bertoletti Antonio di Milano. Nato nel 1775.
Bertololio Giovanni Battista di Milano. Nato verso il 1757.
Besenzi Lazzaro di Reggio Emilia. Nato il 14 dicembre 1754.
Bevilacqua Alessandro di Ferrara. Nato il 10 maggio 1766.
Bianchi D'Adda Carlo di Milano. Nato il 24 giugno 1778.
Bianchi Luigi di Como.
Bignami Luigi di Lodi. Nato nel 1777.
Biordi Francesco di Mercatino Talamello. Nato nel 1765.
Birago Ambrogio di Cremona. Nato il 21 novembre 1754.
Boari Gregorio di Marrana Ferrarese. Nato il 5 agosto 1745.
Boldrini Giovanni Battista di Ferrara. Nato nel 1764.
Bologna Sebastiano di Schio. Nato l'8 dicembre 1752.
Bolognini Giovanni Battista di Reggio Emilia. Nato nel 1772.
Bonacossi (o Bonacossa) Alessandro di Ferrara.
Bonafede (o Buonafede) Antonio di Comacchio. Nato il 1° febbraio 1759.
Bondi Giovanni Battista di Salvaterra di Scandiano (RE). Nato nel 1742.
Bovini Angelo di Cesena. Nato nel 1771.
Bonzi Antonio di Bergamo.
Bonzi Orazio di Cesena. Nato il 17 marzo 1775.
Borella Pietro di Bergamo. Nato nel 1770.
Borromeo Giovanni di Milano (ma nato a Barcellona). Nato il 4 giugno 1743.
Borsa Giovanni Angelo di Cotogno. Nato nel 1761.
Borsotti Giovanni Gaudenzio di Novara. Nato nel 1757.
Bosio Felice di Mantova. Nato nel 1772.
Bossi Giuseppe di Busto Arsizio. Nato l'11 agosto 1777.

Bottazzi Nicolò forse del ferrarese. Nato circa nel 1755.
Bovara Stanislao di Valmadrera. Nato nel 1760.
Bragaldi Giovanni Damasceno di Castel Bolognese. Nato il 15 novembre 1763.
Brami Domenico forse di Novara.
Brambilla Paolo delle Fornaci presso Gessate. Nato nel 1762.
Brasi Pietro Antonio di Elusone.
Brivio Andrea di Castenedolo (Brescia). Nato il 3 settembre 1759.
Brognoli Luigi Ignazio Giuseppe di Brescia.
Brugnatelli Luigi di Pavia. Nato il 14 febbraio 1761.
Brunetti Ugo di Lodi. Nat il 29 dicembre 1774.
Brunetti Vincenzo di Bologna. Nato il 23 febbraio 1761.
Bruni Vincenzo di Brescia.
Buda Giovanni Battista di Balignano (Cesena).
Busti Critoforo di Milano. Nato il 20 fenibbraio 1768.
Butturini Mattia di Salò. Nato il 26 giugno 1752.
Caccia Samuele di Gandino.
Cacciapiatti Emanuele di Novara.
Cagnoli Antonio di Zante (di famiglia veronese). Nato il 29 settembre 1743.
Caldara Vincenzo di Como. Nato il 3 maggio 1752.
Calderaia Bartolomeo di Milano.
Calappio Pietro di Bergamo. Nato nel 1762.
Calini Beniamino di Brescia. Nato il 15 settembre 1744.
Calini Rutilio di Brescia. Nato l'11 gennaio 1755.
Camozzi (Camozzi de Ghepari) Andrea di Bergamo. Nato nek 1775.
Campagnani Cesare di Milano.
Campana Antonio Francesco di Ferrara. Nato il 3 aprile 1751.
Candrini Giuseppe di Modena. Nato nel 1746.
Cantafesta Luigi di Pavia. Nato il 7 gennaio 1766.
Caprara Carlo di Bologna. Nato il 12 settembre 1755.
Capioli Antonio di Brescia. Nato nel 1739.
Carbonieri Giovanni Battista di Rovereto Modenese vicino Carpi. Nato nel 1746.
Carcano Paolo della zona di Lodi.
Careno Gramo di Vailate. Nato il 9 luglio 1742.
Carissimi Domenico di Bergamo. Nato l'11 gennaio 1767.
Carissimi Federico di Bergamo. Nato nel 1766.
Carli Felice di Milano. Nato nel 1766.
Carluzzi Giuseppe di Soresina. Nato il 5 agosto 1752.
Castino Giuseppe di Vigevano. Nato nel 1753.
Cattani Domenico di Imola.
Cavalca Clodiveo di Bologna. Nato nel 1764.
Cavalier Cesare francese dimorante a Bergamo.
Cavazza Gaetano di Modena. Nato nel 1753.
Cavriani Carlo di Occhiobello. Nato nel 1760.
Cecchini Francesco di Civitella. Nato nel 1763.

Cedrelli Agostino di Albino. Nato nel 1759.
Chizzola Cesare di Brescia. Nato il 5 settembre 1765.
Chizzola Francesco Luigi Maria Giuseppe di Brescia. Nato il 9 febbraio 1757.
Ciani Giacomo di Milano. Nato il 2 ottobre 1776.
Ciccolini Lodovico di Macerata. Nato il 22 novembre 1767.
Cicognara Leopoldo di Ferrara. Nato il 26 novembre 1767.
Colli Domenico di Brescia. Nato nel 1747.
Coddè Girolamo di Mantova (ma di origine olandese) Nato il 30 settembre 1741.
Codronchi Antonio di Imola. Nato li8 agosto 1748.
Cologna Abramo Vito di Mantova. Nato nel 1755,
Colombani Antonio di Forlì. Nato nel 1763.
Conti Giovanni Battista di Lendinara. Nato il 26 ottobre 1740.
Contri Paolo di Bologna. Nato nel 1752.
Conventi Benedetto di Bologna. Nato nel 1761.
Corbella Casimiro di Mortasa. Nato nel 1759.
Corbelli Luigi di Reggio Emilia. Nato nel 1746.
Cortese Diofebo di Modena. Nato il 22 luglio 1770.
Cospì Giorgio di Bologna. Nato nell'ottobre 1744.
Costa Andrea di Imola. Nato verso il 1762.
Costa Paolo di Ravenna. Nato il 13 giugno 1771.
Costabili Containi Giovanni Battista di Ferrara. Nato il 29 gennaio 1756.
Cotta Morandini Giuseppe di Vigevano. Nato nel 1773.
Cusa Michele d Ribella Sesia. Nato nel 1771.
Dal Fiume Filippo di Bologna. Nato nel 1762.
Dalla Riva Giuseppe de' Veronesi di Malcesine. Nato il 7 febbraio 1750.
Dalla Vida Samuele di Ferrara. Nato intorno al 1750.
Dariff Bortolo Daniel Maria di Verona. Nato il 3 gennaio 1752.
De Bernardi Giovanni Stefano di Milano (oriundo del Vergate sul lago Maggiore.
Nati il 28 ottobre 1755.
De Capitani D'Arzago Stefano di Treviglio (Milano). Nato il 28 dicembre 1770.
Della Beretta Giovanni Antonio di Milano. Nato il 15 luglio 1733.
Della Torre Cortesi Scipione di Bergamo. Nato l'8 aprile 1778.
Dolfìn Giovanni Paolo di Sebenico. Nato il4 gennaio 1736.
Donati Giovan Battista di Ombriano di Crema. Nato nel 1744.
Dossena Michelangelo di Lodi. Nato nel 1779.
Elli Gaetano di Paterno. Nato verso il 1740.
Faa Francesco di Novara. Nato nel 1776.
Fabbri Giuseppe Giovanni di Bologna. nato nel 1756.
Facci Carlo di Ferrara. Nato nel 1752.
Fadigati Paolo di Casalmaggiore. Nato l'11 ottobre 1760.
Fantaguzzi Tiberio di Cesena. Nato nel 1780.
Felici Daniele di Rimini. Nato il 20 febbraio 1756.
Felicori Vincenzo di Bologna. Nato nel 1773.
Fenaroli Giuseppe di Brescia. Nato il 24 marzo 1760.

Ferrari Andrea di Brescia. Nato nel 1747.
Ferrari Carlo di Soresina.
Ferrari Giovanni di Vigevano.
Ferrari in Crosa Giuseppe di Vigevano.
Ferrarini (Ferrari) Carlo di Reggio Emilia. Nato il 7 settembre 1767.
Ferrarini Vincenzo di Ferrara. Nato nel 1750.
Ferarini Giuseppe di Bologna. Nato nel 1757.
Fiaschi Lodovico di Ferrara.
Finali Giovanni Pietro Nicola di Verona. Nato il 16 febbraio 1762.
Bisogni Carlo di Brescia . Nato il 14 novembre 1768.
Foà Mosè Beniamino di Reggio Emilia. Nato nel 1929.
Fontana Giovanni Maria di Salò. Nato nel 1740.
Foresti Pietro di Brescia. Nato il 18 marzo 1777.
Formaggini Mosè di Modena. Nato nel 1755.
Fracassi Pietro di Brescia (ma nato forse a Chiari)
Franzosini Francesco di Intra. Nato il 15 maggio 1749.
Fusi Giacomo di Vigevano. Nato nel 1757 circa.
Gabbioneta Placido Camillo d Rivarolo. Nato nel 1770.
Galimberti Livio di Crema. Nato il 4 dicembre 1768.
Galoppini Tommaso di Forlì. Nato nel 1753.
Galvani Nicola Maria di Sant'Ambrogio di Valpolicella. Nato nel 1752.
Gambara Francesco di Ponticelli Parmense. Nato il 6 luglio 1769.
Gambazocca Fortunato di Moscazzano (di famiglia cremasca). Nato nel 1750.
Garimberti Antonio di Mantova.
Gaspari Giacomo di Verona. Nato nel 1767.
Gavazzi Giovanni Battista di Bologna.
Gazzaniga Cralo Antonio di Bergamo. Nato nel 1773.
Gazzola Bonaventura di Piacenza. Nato il 21 aprile 1744.
Gelmetti Domenico Luigi di Marcarla (Mantova). Nato il 20 novembre 1749.
Gentili Antonio di Comacchio. Nato il 18 aprile 1758
Geroldi Ambrogio di Brescia. Nato il 29 luglio 1763.
Ghirardi Francesco di Leno. Nato il 29 maggio 1753.
Giani Carlo Ercole di Cossano. Nato nel 1754.
Giannati (Jennat) Giuseppe di Como (ma do origine francese). Nato nel 1757.
Giannorini Costantino di Milano. Nato verso il 1745.
Ginnasi Giulio Cesare di Imola. Nato il 26 ottobre 1766.
Giovannetti Antonio di Pieve Fosciana (Garfagnana). Nato nel 1778.
Giovannini Giuseppe di Cremona. Nato il 13 agosto 1768.
Giovio Lodovico di Milano. Nato il 6 settembre 1772.
Giulini Giuseppe di Milano. Nato nel 1758.
Gottardi Antonio di Verona.
Gozzi Antonio di Bologna. Nato il 15 agosto 1761.
Grandi Angelo di Modena. Nato nel 1752.
Greco Ottavio di Mirandola. Nato nel 1744.

Greppi Giacomo, di Milano.
Guarnirei Francesco forse di Brescia.
Guastavillani Giovanni Battista di Bologna. Nato nel 1753.
Guicciardi Diego di Lugano. Nato il 26 febbraio 1756.
Guicciardi Fabio di Sondrio. Nato nel 1773.
Guiccioli Alessandro di Ravenna. Nato nel 1761.
Gussago Stefano di Ghedi. Nato il 1° marzo 1742
Hercolani Astorre di Bologna. Nato nel 1779.
Isacchi Giuseppe Luigi di Ferrara. Nato nel 1762.
Jennat Giuseppe v. Giannati Giuseppe.
Lambertenghi Luigi di Milano. Nato il 26 dicembre 1739.
Lamberti Giacomo di Reggio Emilia. Nato il 25 ottobre 1762.
Lamberti Luigi di Reggio Emilia. Nato il 3 dicembre 1759.
Lechi Giacomo di Brescia. Nato il 28 novembre 1768.
Lechi Giuseppe nato ad Aspes di S.Zeno Naviglio (Brescia). Nato il 17
Dicembre 1766.
Leonardi Giuseppe di Milano.
Leonardi Luigi di Novara. Nato nel 1753.
Lera Francesco di Brescia.
Litta Visconti Arese, Antonio Giulio di Milano. Nato il 2 maggio 1748.
Lizzari Paolo di Verona. Nato il 13 settembre 1771.
Lonati Angelo di Brescia. Nato nel 1767.
Longhi Giuseppe di Monza. Nato il 13 ottobre 1766.
Longo Lucrezio di Brescia. Nato il 27 maggio 1758.
Lovatelli Ippolito di Ravenna. Nato il 30 aprile 1737.
Luelli Paolo di Pavia. Nato il 4 aprile 1735.
Luosi Giuseppe di Mirandola. Nato il 5 settembre 1759.
Lupi Carlo Antonio di Como. Nato nel 1766.
Luraschi Luigi di oìComo. Nato nel 1780.
Luzzago Galeazzo di Brescia.
Mabil Pier Luigi di Parigi (ma stabilitosi a cinque anni in Italia). Nato il 31 agosto
1752.
Macchi Bartolomeo di Cremona.
Maffei Giuseppe di Rovereto. Nato nel 1775.
Magenta Pio di Zerbolò. Nato il 24 ottobre 1771.
Magnani Ignazio di Bologna. nato il 5 maggio 1740.
Magnoli Serafino di Milano. Nato il 12 ottobre 1772.
Maironi da Ponte Giovanni di Bergamo. Nato il 25 febbraio 1748.
Mangili Giuseppe di Caprino Bergamasco. Nato il 7 marzo 1767.
Mantovani Antonio di Asola. Nato verso il 1760.
Marescalchi Fava Pepoli Ferdinando di Bologna. Nato il 26 febbraio 1754.
Marescotti Luigi di Bologna. Nato nel 1759.
Marinoni Francesco di Grumello Bergamasco. Nato verso il 1760.
Marliani Rocci di Verona. Nato nel 1752.

Marogna (Mangano) Giovanni Giuseppe di Verona. Nato l'11 ottobre 1742.
Martinengo Carlo Camillo di Brescia.
Martinengo Colleoni Estore (o Giovanni Estore) di Brescia. Nato il 7 gennaio 1763.
Martonengo Colleoni Vincinzo di Brescia. Nato il 5 marzo 1771.
Masi Bartolomeo di Ferrara. Nato circa nel 1770.
Masini Giuseppe di Cesena. Nato il 6 dicembre 1756.
Massari Giovanni di Ferrara. Nato nel 1758.
Massari Luigi di Ferrara. Nato il 1° marzo 1757.
Massari Vincenzo di Ferrara. Nato nel 1760.
Mazza Michele Antonio di Oleggio. Nato l'8 aprile 1754.
Mazzi Felice di Como.
Mazzolani Giulio di Ferrara. Nato tra il 1770 e il 1771.
Mazzuchelli Giovanni Maria di Brescia. Nato il 9 ottobre 1767.
Melzi d'Eril Francesco di Milano. Nato il 6 marzo 1753.
Miccoli Giuseppe di Ravenna. Nato nel 1760.
Molin Federico Maria di Venezia. Nato il 17 novembre 1753.
Molina Antonio (Carlo Antonio Giovanni Maria) di Varese. Nato il 16 giugno 1742.
Monari Bartolimeo di Fanano. Nato nel 1764.
Monari Costantino, v. Munari Costantino.
Montanari Bernardo di Faenza. Nato nel 1753.
Montecuccoli Laderchi Enea Francesco di Modena. Nato il 15 giugno 1757.
Monti Jacopo di Mantova. Nato nel 1944.
Moreschi Tommaso di Verona. Nato nel 1763.
Moroni Antonio Maria Luigi di Bergamo. Nato il 16 dicembre 1746.
Moscati Pietro di Milano. Nato il 4 giugno 1739.
Mosti Gianbattista di Brescia. Nato nel 1759.
Migiasca Galeazzo di Como. Nato il 27 giugno 1755.
Mulazzani Giovanni di Milano (ma oriundo di Treviglio). Nato il 26 gennaio 1772.
Munari (non Monari) Costantino di Calto nel Polesine. Nato nel 1772.
Munarini (Bianchi) Giacomo di Modena. Nato nel 1762.
Nata Isola, Luigi di Novara. Nato circa nel 1744.
Nava Gabrio Maria di Barzanò in Brianza. Nato il 17 aprile 1758.
Negri Antonio di Milano. Nato il 4 settembre 1757.
Nicoli Camillo di Bologna. Nato nel 1752.
Nigherzoli (Negrisoli) Ottavio di Sarnico. Nato il 12 maggio 1778.
Nobili Pellegrino di Vetto d'Enza (Reggio Emilia) . Nato nel 1754.
Obizzi Antonio Maria di Crema. Nato nel 1737.
Odescalchi Tommaso di Como. Nato il 7 maggio 1757.
Offredi Omobono, di Cremona. Nato l'8 giugno 1750.
Olginati Pietro di Como. Nato il 25 luglio 1767.
Olivari Giuseppe di Modena. Nati nel 1765.
Ondedei Roberto di Pesaro. Nato nel 1742.
Opizzoni Carlo di Milano. Nato il 15 aprile 1769.
Oriani Barnaba di Garegnano (Filano) nato il 18 luglio 1752.

Orrigoni Felice di Varese.
Ostoja Domenico nato in Dalmazia. Nato il 20 maggio 1763.
Palcani Caccianemici Luigi di Bologna. Nato il 16 giugno 1748.
Calmieri Girolamo di Modena. Nato nel 1761.
Pancaldi Francesco di Milano. Nato nel 1750.
Pancaldi Giuseppe di Milano. Nato il 4 maggio 1773.
Pani Luigi di Rimini. Nato il 15 dicembre 1775.
Panciotti Luigi (Francesco Maria) di Varallo. Nato il 20 giugno 1748.
Paradisi Giovanni di Reggio Emilia. Nato il 19 novembre 1760.
Parisi Fabiano di Bologna. nato nel 1749.
Parravicini Antonio di Casalmaggiore.
Parravici Raffaele di Como. Nato il 13 ottobre 1769.
Partesoti Vincenzo di Mantova. Nato nel 1772.
Passega Giorgio di Ferrara.
Patella Bortolo di Rovigo.
Pecchio Luogo di Milano. Nato l'11 novembre 1779.
Pederzoli Giacomo di Gargnano. Nato il 13 giugno 1752.
Pedroni Antonio di Milano.
Penolazzi Bartolomeo di Mazzorno presso Adria. Nato il 10 maggio 1759.
Peregalli Francesco di Delebio di Sondrio. Nato il 4 giugno 1759.
Perego Luigi della zona di Olona.
Pertossi Bartolomeo di Arona. Nato nel 1745.
Pesenti Pietro di Bergamo. Nato nel luglio 1771.
Patrocini Antonio Ferrante di Castiglione delle Stiviere. Nato il 13 aprile 1761.
Piantanida Giuseppe Gaetano di Somarate presso Milano. Nato nell'ottobre 1773
Piazza Giovanni di Brescia. Nato il 29 marzo 1769.
Piazzì Giuseppe di Ponte in Valtellina.
Piazzì Lorenzo di Ponte in Valtellina. Nato il 10 marzo 1768.
Piazzoni Giuseppe di Bergamo.
Pini rmenegildo di Milano. Nato il 17 giugno 1739.
Parini Carlo di Rovigo.
Pirovano Faustino di Brescia. Nato il 23 maggio 1758.
Poggiolini Angelo di Forlì. Nato nel 1775.
Poggiolii Luigi di Imolta.
Pojana Pietro di Verona. Nato il 27 ottobre 1765.
Polfranceschi Giovanni Battista di Veona. Nato il 1° giugno 1754.
Polavini Bartolomeo di Chiavenna. Nato circa nel 1766.
Pollini Giovanni Antonio di Alagna. Nato il 30 novembre 1765.
Polti Petazzi Giovanni Battista di Dongo (Como). Nato il 24 luglio 1770.
Ponzoni (Ala Ponzone) Giuseppe di Cremona. Nato il 1° agosto 1762.
Porro Carlo Innocenzo di Como. Nato circa nel 1770.
Porro Lambertenghi Luigi di Milano. Nato il 12 luglio 1780.
Prandi Girolamo di Mantova. Nato nel 1750.

Predabissi Francesco di Pizzighettone (ma oriundo di Cremona). Nato il 21 dicembre 1768.

Prina Giuseppe di Novara. Nato il 29 luglio 1766.

Provaglio Pietro di Brescia. Nato nel 1750.

Quirici Pietro di Castelnuovo di Garfagnana. Nato nel 1764.

Rabbaglietti Giuseppe di Vanzone (Ossola). Nato il 20 giugno 1744.

Ragonesi Giuseppe di Cesena. Nato il 16 novembre 1771.

Raimondi Raffaele di Como.

Rangone (Rangoni) Giuseppe di Crespino. Nato il 14 agosto 1764.

Rangoni Luigi di Modena. Nato il 7 settembre 1775.

Rapuzzi Bartolomeo, probabilmente di Cremona.

Raspi Francesco di Ferrara.

Re Antonio di Reggio Emilia. Nato nel 1751.

Reccagni (Raccagni) Faustino di Brescia. Nato l'11 ottobre 1777.

Reggianj Francesco di Forlì. Nato nel 1775.

Reina Francesco di Malgrate. Nato il 3 novembre 1770.

Ressi Adeodato di Cervia. Nato il 4 settembre 1768.

Ricci Carlo di Modena. Nato nel 1760.

Ridolfi Gualfardo di Verona. Nato il 3 novembre 1745.

Rigetti Carlo di Ferrara.

Righi Pasquale di Faenza. Nato il 30 dicembre 1743.

Riva Carlo Eusebio Baldassarre di Castelgoffredo. Nato il 9 agosto 1756.

Riva Claudio di Como (ma oriundo di Riva San Vitale sul lago di Lugano).
Nato il 28 gennaio 1733.

Rizzi Alessandro di Bergamo.

Rizzino Domenico di San Gallo in Val Brembana. Nato circa nel 1765.

Rocca Gaetano di Reggio Emilia (ma nato a S. Urbano presso Bologna).
Nato il 21 ottobre 1756.

Romagnoli Antonio di Forlì. Nato il 26 maggio 1767.

Roncalli Ferdinando di Bergamo. Nato il 30 giugno 1770.

Ronchi Antonio del Serio. Nato nel 1776.

Rondoni Fratesco Antonio di Reggio Em. (ma oriundo bolognese). Nato nel 1743

Rosaspina Francesco di Monte Scudolo presso Rimini. Nato il 2 gennaio 1762.

Rossi Domenico Giovanni di Lugo. Nato il 2 settembre 1757.

Rossi Ferdinando di Milano. Nato il 6 settembre 1764.

Rossi Giacpmp di Bologna. Nato nel 1748.

Rossi Luigi di Modena (ma trasferitosi presto a Reggio). Nato il 7 giugno 1764.

Rossignani Giosepe di Cremona.

Rouger Gillo di Milano. Nato il 5 luglio 1773.

Rovatti Petronio di Bologna. Nato nel 1761.

Ruffini Pedinando di Talentano. Nato il 17 febbraio 1760.

Ruscone Gaspare di Pavia (ma oriundo di Como). Naro circa nel 1740.

Rusconi Francesco di Malgrate. Nato il 3 gennaio 1764.

Rusnati Ottavio di Gallarate.

Sala Giuseppe di Lodi. Nato il 2 marzo 1777.
Salimbeni Sebastiano di Spalato (ma oriundo lombardo). Nato l'11 Febbraio 1758.
Salina Luigi di Bologna (ma oriundo del Domodossola). Nato nel 1762.
Salvaghi Giovanni Battista di Bergamo. Nato nel 1752.
Paragoni Pietro Paolo di Sarsina.
Sartoni Carlo Giuseppe di Bologna. Nato nel 1759.
Savani Francesco di Spilamberto. Nato nel 1773.
Ravioli Vittorio di Bologna. Nato il 22 agosto 1729.
Scardavi Giovanni Battista di Faenza. Nato il 10 novembre 1754.
Scardona Giuseppe di Costiola.
Scazza Lorenzo di Casalbuttano (ma preferitosi a Cremona). Nato nel 1770.
Schedoni Domenico di Modena. Nato il 25 novembre 1775.
Schedoni Domenico di Modena. Nato il 25 novembre 1775.
Segalini Pietro di Crema. Nato il 7 aprile 1777.
Serazzi Giuseppe di Cimalmotto in comune di Campo Valle Maggia (Canton Ticino).
Nato il 28 dicembre 1769.
Serbelloni Gian Galeazzo di Milano. Nato nel 1744.
Serighelli Bartolomeo di Bergamo.
Sertoli Cesare di Sinedrio. Nato nel 1767.
Silva Ercole di Milano. Nato il 2 marzo 1756.
Silva Francesco Niccolò di Milano. Nato il 5 luglio 1771.
Smancini Antonio di Pizzighettone. Nato il 6 dicembre 1766.
Solera Giuseppe di Campagnano sul Lago Maggiore. Nato il 1° maggio 1757.
Somaglia Antonio, milanese ma nato a Parigi.
Somaglia (Gavazzi della Somaglia) Gaetano di Piacenza. Nato il 9 ottobre 1752.
Sommara Francesco di Crema. Nato il 24 marzo 1750.
Sonsis Giacinto di Cremona. Nato il 6 ottobre 1764.
Sopransi Luigi di Milano. Nato il 16 agosto 1745.
Spada Paolo di Bologna. Nato nel 1746.
Stampa Giuseppe di Como (ma originario di Gravedona). Nato nel 1756.
Stampa Soncino Massimiliano Giovanni di Cremona (?). Nato il 13 febbraio 1765.
Staurenghi Leopoldo di Monza.
Stecchini Pietro di Venezia. Nato il 10 aprile 1760.
Strigelli Antonio di Milano (ma oriundo della Valtravaglia). Nato il 4 giugno 1755.
Strocchi Dionigi di Faenza. Nato il 6 gennaio 1762.
Tabacchi Pietro di Ferrara. Nato dopo il 1759.
Tadini Luigi di Crema (ma nato a Verona). Nato il 17 giugno 1747.
Tamassia Giovanni di Mantova. Nato nel 1776.
Tamburini Marc'Antonio di Ranocchio del Frignano. Nato nel 1768.
Tarsis Giovanni Battista di Brolo sulla Riviera D'Orta. Nato il 4 settembre 1755.
Tartagli (Martelli) Francesco di Forlì. Nato nel 1720.
Tavelli Antronio di Verolanuova. Nato il 4 gennaio 1769.
Terrachini Pier Giacinto di Cadelbosco di Reggio Emilia. Nato nel 1770.
Terzi Feliciano di Lodi. Nato nel 1776.

Terzi Luigi di Alzano Maggiore. Nato il 19 marzo 1748.
Testi Carlo di Modena. Nato il 7 ottobre 1763.
Toffanelli Sante di Adria. Nato nel 1749.
Tomaselli Giovanni Battista di Modena. Nato l'11 giugno 1763.
Tonni Luigi di Mantova. Nato il 18 ottobre 1752.
Tornagli Benedetto Francesco Andrea di Vigevano. Nato nel 1753.
Tornielli Filiberto della famiglia dei Tornielli Rho. Nato nel 1770.
Torre Luigi di Brescia.
Tosi Pietro di Oleggio. Nato il 16 ottobre 1762.
Tosi (Toso) Ottaviano di Asola. Nato 1° aprile 1746.
Travaglia Antonio di Ferrara. nato nel 1771.
Trivelli Ignazio di Reggio E. (ma nato a Modena). Nato il 4 settembre 1746.
Trivulzio Alessandro di Milano. Nato il 19 marzo 1763.
Urbani Gaetano di Rimini. Nato nel 1751.
Vaccari Luigi di Modena. Nato il 28 gennaio 1766.
Vaccai Onorato di Portomaggiore. Nato nel 1761.
Valdrighi Luigi di Castenuovo di Garfagnana. Nato il 6 gennaio 1767.
Valeriani Molinai Luigi Matteo di Imola. Nato il 1° aprile 1759.
Venalli Giovanni Battista di San Gervasio d'Adda. Nato nel 1755.
Venturosi Giuseppe di Bologna. Nato il 20 gennaio 1768.
Verteva Giovanni Battista di Bergamo. Nato l'8 agosto 1744.
Vicarini Giovanni Maria di Sentino del Verbano. Nato nel 1751.
Vicini Giovanni di Cento. Nato nel 1771.
Vidario (Vidari) Giuseppe di Pavia.
Vidoni Soresina Giuseppe Antonio di Cremona. Nato il 14 dicembre 1755.
Vignon Vincenzo di Milano. Nato nel 1780.
Villa Luigi di Como.
Villani Alessandro di Milano (ma oriundo di Lodi). Nato il 10 agosto 1773.
Villata Carlo di Milano. Nato il 21 marzo 1779.
Villata Giovanni di Milano. Nato il 29 dicembre 1777.
Visconti Annibale dell'Olona. Nato il 12 luglio 1769.
Visconti Filippo di Massimo. Nato il 19 agosto 1721.
Visconti (Menati) Guido di Lodi. Nato nel 1750.
Vitali Pietro di Lodi.
Volta Alessandro (1745-1827) di Como.
Volta Leopoldo Camillo di Mantova. Nato il 23 ottobre 1751.
Zanella Grato Carlo di Milano.
Zanetti Alberto di Milano.
Zecchi Ambrogio di Mantova. Nato il 7 dicembre 1746.
Zerbini Antonio di Modena. Nato nel 1741.
Zollio Ottavio di Rimini. Nato il 13 ottobre 1760.
Zorzi Francesco della Marca Trevigiana. Nato intorno al 1755.
Zorzi Luigi Benedetto di Verona. Nato il 26 ottobre 1761.

R. ACCADEMIA D'ITALI
COMMISSIONE PER GLI ATTI DELLE ASSEMBLEE
COSTITUZIONALI ITALIANE

I COMIZI NAZIONALI DI LIONE

PER LA
COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

A CURA DI
UGO DA COMO

VOLUME TERZO/PARTE SECONDA

NOTIZIE BIOGRAFICHE DEI DEPUTATI
INDICI DELL'OPERA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1940- XVIII

Otello Montanari

